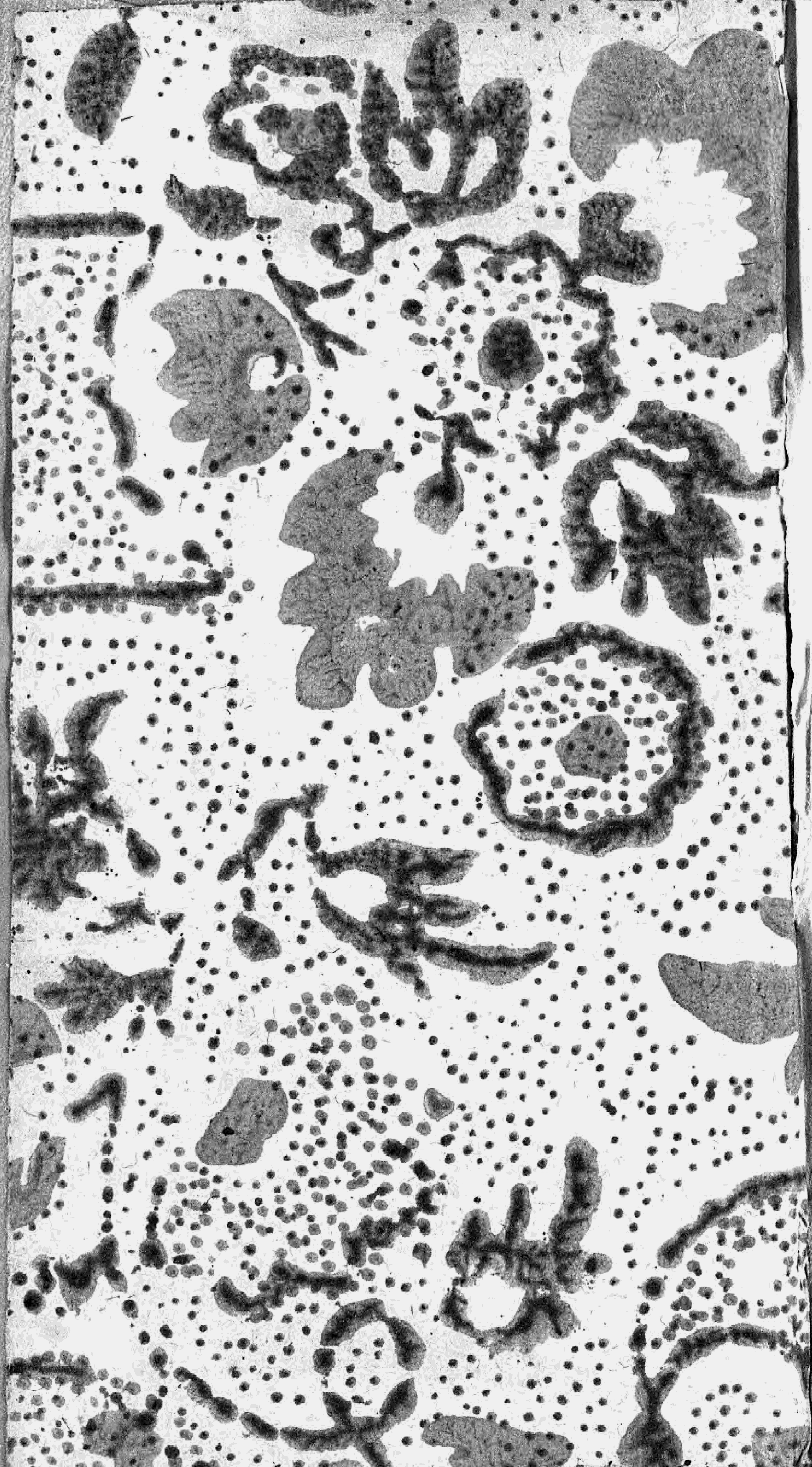


Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



Race Journal
164



COMEDIA

DI

M. BERNARDINO

PINO

D'ACAGLI.

*Di nuovo con somma diligenza
Corretta & Ristampata.*



IN VENEZIA, Appresso Gio. Battista
Sessa & Fratelli. 158

A M. BERNARDINO
PINO.

DOLCE GACCIALA.



COME uago è ben gl'Ingiusti
Sdegni.
Mentre descriui, hor ne diletti,
hor gioui,
E con leggiadri uarij modi, e nuoui,
Il buon seguire e'l rio fuggir n'insegni.
Quanto far ponno i piu sublimi ingegni.
Mostrì in quest'opra, oue ne' petti moui
Hor gioia, hor pietà altrui freni, e cōmouì.
Questi graditi fai, quelli men degni.
Non i Toschi, i Latini, i Greci, e gli altri,
Che piu per tempo i sciocchi antichi ornare
Diero a secoli lor tal fama, e grido.
Quale al nostro dai tu, che inalzi a paro
De le Stelle i gran Pini e'l patrio nido;
Onde ne uai piu altiero, e noi piu scaltri.

L. GENTILISSIMO²
M. CESARE PANFILIO,

NOBILE D'OGOBIO.



Bernardino Pino.



LDONARE cō
speranza di mag-
gior dono, gētiliss.
Panfilio mio, è spe-
tie di usura; il nō donare per dub-
bio di non perdere il dono, è gra-
do d'auaritia: il pentirsi d'hauer
donato, è testimonio d'impruden-
za: il donare a suo dispetto, senza
satisfattione di chi riceue, è con-
tratto di pazzia. Però chi nel do-
nare cōsidera quel che dona, quā-
do dona, a chi dona, e quanto do-
na, è uero amico, liberale, e pru-
dēte. Hor'io che u'amo di cuore,
& conosco il dono, che ui posso
A 2 fare,

BIBLIOTECA

MILANO

67

U

RACC. DRAMM.

NAZIONALE

BRADENSE

fare, ui mando ne la uoſtra melanconia la mia nuoua Comedia degli Ingiuſti Sdegni. Et perche ſi come il donare è atto di liberale, coſi qualche ſegno di remuneratione è certo inditio d'animo grato. In ricompensa del mio dono ui chieggió, che ne ſiate ancor uoi liberale con gli altri, e chiedate ancor uoi queſto, che non facciano de la Comedia giuditio alcuno, ſe prima non l'hanno ben letta & conſiderata. Coſi ſaranno eglino prudenti per ſe ſteſſi, & grati con uoi; uoi cortefe con loro, e grato con me, io amoreuole, liberale, e cortefe con tutti.

PROLOGO.



SE tutte le bell' opre che la Natura ſà fare, & a ſua imitatione fa ogni giorno l'ingegno humano, ſi poteſſino con un ſolo ſguardo uedere, Spettatori, noi non haremmo biſogno de la Pittura. Se la dolcezza di piú bene unite uoci ad ogn' hora ſi ſentiſſe, ſouerchio farebbe lo ſtudio de la Muſica. Se le attioni, i coſtumi, e pēſieri humani ne foſſero ſempre innanzi a gli occhi, non ſi cercarebbe Hiſtoria, ò Poema alcuno: perche l'una le coſe paſſate ne rappreſenta, con l'altro quaſi le future antiuedemo, & ſe perciò lodiamo gli inuētori de la Pittura, de la Muſica, e de la Hiſtoria, quanto maggior gratie ſi deono a chi prima trouò il Poema de la Comedia, doue giuntamente ancora ſi ueggono la Pittura, la Muſica, l'Hiſtoria? Per beneficio de la Comedia non uedete uoi hora una nuoua Roma?

non hauete pur dianzi sentito una
foaue armonia di suoni? nō udirete
tra poco (sotto coperta di fauola)
una breue, e diletteuole Historia?
Nō è la Comedia una chiara narra-
tione de le secrete nostre attioni?
un' espresso Oracolo de' nostri pēsie-
ri? una eloquēte Pittura, doue senza
opera nostra sentimo parlare noi
stessi? La Comedia dico Poema de-
gna di questo nome, la quale nō per-
de de la suadignità, se alcune cōposi-
tioni uogliono a lei cō questo solo
assomigliarsi, come ancor l'huomo
nō māca d'esser huomo, se la Simia
ne' gesti, o un Papagallo ne la uoce
uole cōtrafarlo. E' ben da dolersi
che lo specchio, che debbe esser
chiaro per ornamēto di chi'l mira,
così s'imbruni alle uolte, che doue
mostrar douerebbe le uirtù p' apprē-
derle, rappresenta i uitij p' imitarli.
Hoggi la nostra Comedia si rappre-
senta a uecchi, & a giouani, a padri,
& a figliuoli, a matrone honeste, &
a femine del mōdo, a patroni, & a
serui, a liberali, & ad auari, a fauij, &
a sciocchi, a dotti, & a ignorantij, la
quale nō sarà spiaceuole, per essere
graue, nō scemarà la grauità p' esser
piaceuole: haurà le sue facetie, & i
suoi sali come p' cōdimēto, e nō per
intiero

4
intiero pasto. Però non si partino i
uecchi, che da Tiberio uecchio sa-
uio innamorato itēderāno come pru-
dētēmēte da lor pari si resista a le p-
cosse d'Amore, e da Pandolfo uec-
chio auaro, di nō hauer sempre l'a-
nimo a la cassa. Stiano di buona uo-
glia i giouani, che da Flauio figliuo-
lo di Pādolfo, conosceranno come
si possa uincer la disamoreuolezza
de' padri ne le cose honeste. Odano
cō diligēza i bastardi p'fesseri delle
lettere, che da Aristarco Mastro di
Flauio s'auuederanno, che nō basta
hauer lūguamente nauigato ne' sco-
gli de le sciēze, ma che è bene d'ar-
riuare a un porto, e di sapere esser
buon nocchiero a gli altri, a che ser-
uirà l'essempio di Panetio alleuo di
Tiberio, e cōpagno de studij di Lici-
nio figliuolo d'Armodia uedoua, in
chi uedranno loro stessi coloro, che
con la dottrina, hanno accompagna-
to l'ornamēto de' ciuili, & honorati
costumi, e gentilmēte la fanno mo-
strare ad altri. Rallegrinsi di nuouo
i giouanetti innamorati, che in Lici-
nio creato di Panetio uedranno il ri-
tratto d'un casto amore, e d'una ho-
norata creāza. Stiano al suo luogo
le honeste matrone, che d'Armodia
uedoua amata da Tiberio cōprende

ranno quanto possa l'amor de' figliuoli, e una prudenza uedouile. Attendono cō diligenza gli amoreuoli seruidori, e fedeli amici, che da Carlo seruo di Tiberio, e antico di Panetio prēderanno un uero modo di fedel seruitù, e di sincera amicitia. Abbiamo q̄ l'animo le Cortegiane, che da Aurelia innamorata di Flauio, haurāno la stāpa d'un'ardē-
tissimo amore, e si risoluerāna di la sciar q̄lla mercātia, che molte uolte le fa fallire. I serui poco accorti se uogliono affinarsi ne la sciocchezza piglino il modello da Scemo seruo sciocco di Pandolfo, p̄ chi nascono tātī sdegni con gli altri strani accidenti de la Comedia, ch' impossibil sia ch' ella habbi forma d'unione alcuna, e pure farà unita, & talmente che sdegnati a torto, tutti l'uncōl'altro dolcemente si ricōiliarāno, doue nasce a la Comedia il nome gli **INGIUSTI SDEGNI**. Ne la qual nō uedrete tornare persone absenti, nō riconoscersi genti incognite, nō farsi scambiamēti de panni, nè somigliāze de uisi, non sproportionati discorsi, ma uiue ragioni p̄ suadersi a questo il uero, dissuadersi a quell'altro il falso, far' acquisto di cuori perduti, di pēsieri smarriti, e di speranze

ze dubbiose, s'incominciarā ne l'aurora: perche si come p̄ l'apparir de l'alba si dileguauo le tenebre, così ne la nostra Comedia dopò molti amorosi trauagli, quasi dopò lunga notte rilucerà a tutti un chiaro, e desiato giorno. Voi come a Pittura, a Musica, & Historia prestate di gratia l'occhio, l'orecchia, e l'intelletto: ecco Tiberio, attendete.



A S PER-

P E R S O N E C H E
D I C O N O .

- 1 Tiberio uecchio.
- 2 Carlo suo seruo .
- 3 Petruccio, ragazzo.
- 4 Armodia uedoua.
- 5 Frosina sua serua.
- 6 Scemo seruo sciocco.
- 7 Pandolfo auaro suo patrone.
- 8 Licinio figliuolo d'Armodia .
- 9 Panetio suo compagno de studij.
- 10 Delia alleua d'Armodia.
- 11 Aristarco pedante.
- 12 Flauio suo scolaro.
- 13 Aurelia Cortegiana.
- 14 Gianotta sua serua.

6
A T T O P R I M O .

SCENA PRIMA.

Tiberio uecchio, Carlo suo seruo.

Tib.



L M V T A R proposito, e lasciare vna impresa per farne un'altra migliore, fu sempre lodeuole. Poiche Messer Raimondo per sentirsi indisposto non può stamane caualcare, mi risoluo a riseruar questo viaggio a un'altro giorno, per uedere hoggi quel ch'io possa sperare di questi benedetti parentadi, che già tanti di sono, si trattano tra me, e la Vedoua.

Car. Per certo che si sarebbe hormai conchiuso l'accordo tra'l gran Turco, e Santa Sofia.

Tib. Tra'l gran Turco e'l Sofi uoi dir tu, tutte le cose difficile si fanno con lunghezza di tempo.

Car. Io credo bene che'l nuouo ritorno da Padova di Panetio uostro creato con Licinio figliuolo della Vedoua, vi giouerà assai.

Tib. Guarda che non ti uenga detto con altri, che Panetio sia mio creato, perche quando io lo missi per compagno de studij con Licinio, di si ch'egli era un giouane inuiatomi a Roma per trouarli partito, e ciò feci, accioche egli hauesse con destri modi a disporre

la Vedova a pigliarmi per marito, e gli scopersi il secreto dell'amor mio per conoscerlo sanio, e perche fu figliuolo d'un gentilhuomo Forlano gradissimo mio amico, il quale per alcune disgratie che hebbe, morendo povero, mi lasciò per memoria di se questo suo figliuolo con alcune facultà che gli erano rimaste, del quale ne presi la tutela, e per la stretta amicitia ch'io hebbi col padre, pensai di farlo uenire in Roma a casa mia, doue l'ho poi tenuto tutto il tempo che sai, come se di me proprio fosse nato; e per certo che non l'amo altrimenti che da figliuolo, del che se Dio uorrà ne mostrerò segno vn giorno, e questo ti può parer grande d'auer gli scoperto l'amor mio come ho fatto con te ancora, assicurato dalla fede che ho in te, e da l'amore ch'io ti porto. Io so molti che a un'huom dell'età mia si disdice l'esser innamorato, pure.

Car. O, o, patrone io mi credo che Amore sia come la febre, che uiene in ogni tempo, in ogni luoco, & ad ogni sorte di persona.

Tib. Sì, ma si come la febre si cura con purgationi e diete, così Amore con honesti, e santi pensieri si sgombra dall'animo, benché io non desidero la Vedova se non per via di matrimonio.

Car. E l'altre donne perche uia si desiderano?

Tib. Io uo dir di sposarla, e perciò mi risoluo di ricusar il parétado cō Panulolfo Ruberte schi, si per essere e gli così auaro, si ancora perche

perche non potrei adempire il mio dissegno se Licinio non pigliasse mia figliuola per moglie, tu uedi quãto intorno a ciò io m'afatichi.

Car. Veggolo, e mi marauiglio come sia possibile, che essendo voi in camera ardentissimo, ui mostriate di fuori così freddo; e tanto maggior mi pare il uostro male, quanto più ui sforzate di tenerlo celato; e forse che u'ingannate, perche si come non par male di confessare hauer fame e sete, così forse nõ disconuiene discoprirsì innamorato.

Tib. E però gran differenza è tra gli sani, e gli sciocchi, che gli sani fanno prudentemente celare gli appetiti loro, e gli sciocchi scioccamente gli scoprono, e maggiore di tutte le altre seruitù è quella d'Amore, poiche per molte & honeste cagioni si dee celare, e tener secreta.

Car. Anzi io la stimo peggiore dell'altre, perche nell'altre seruitù i seruidori sono pagati da patroni, in quella d'Amore le patroni hanno il salario da seruidori.

Tib. Ogni seruitù è seruitù, e chi uive serue; ma miglior idell'altre seruitù è quella, che si fa con un patrone amoreuole e grato. Lo star qui fuori a quest'hora non mi gioua; poiche semo vicini a casa, io andarò solo. Tu uà a dire a M. Raimondo, che mi son pentito d'andare senza lui, & che hoggi andaro a riuederlo. Poi tornando a casa uedrai in qualche modo se Panetio fosse

per-

peruentura tornato hier sera di villa con
Licinio, v'è che dirò al garzone, che sfor-
nisca il cavallo.

Car. Io no.

SCENA SECONDA.

Carlo, Il Ragazzo con vnalanter-
na, Armodia vedoua, Frosi-
na sua serua.

Car. **I**L patrone ha detto, che chi uiue serue;
E io dico che chi serue nō uiue nè muo-
re, poiche chi è morto non serue, chi serue
uiue per altri, e chi uiue per altri, è morto
a se stesso. Ma è pur gran cosa, che chi da
giouane non conobbe mai seruitù, si faccia
in uecchiezza schiauo d'una donna. O Amo-
re se per qualche tua aiidetta ti bisognasse
seruire, ti vorrei veder fare i bei stenti. O
che vorrà questo putto, che si per tempo
esce di casa della Vedoua?

Rag. O, o, quante Stelle, una, due, tre, e tre, e
sei, e sei dodici, e dieci a vinti, o quante.

Car. Conta le Stelle; ha che fare per un pezzo,
come colui che conta le formiche, ma
vuo dimandarlo doue vada; buon di Ra-
gazzo.

Rag. Buona notte vuoi dir tu, dimmi un poco
doue è Luna. Sta notte, che non si uede?

Car. È lume a granchi, che sposano le ranoc-
chie;

chie; donde uien tu hora con la lanterna.

Rag. Son uenuto a chiamar Madonna, che uo-
da a casa del fratello, che ha per moglie la
sorella del cugino di sua nipote.

Car. Non t'intenderia l'Almanach; dimmi il fi-
gliuolo di Madonna, è tornato di uilla?

Rag. Credo di si, perche Madonna u'è ad aiutar
sua nipote a far un figliuolo maschio.

Car. A proposito tu staresti meglio in letto il
mio fanciullo.

Rag. Ecco Madonna; uenite uenite, ch'è un lu-
me di giorno, che par di meza Luna.

Car. A Dio bel putto; mi uuo fermar qui per ue-
der, doue costui uada si per tempo.

Arm. Sia in nome di Dio Frosina, che Hortensia
ne esca sana e salua cō un figliuolo maschio.

Fro. Così sarà, non uedete uoi che bel tempo è
questo?

Arm. Tu uuoi dir dunque che'l tempo bello fac-
cia nascere i figliuoli maschi? serra. ben la
porta a chiave, che Dio sa quanto mi dispia-
ce uscir di casa a quest' hora, pure la neces-
sità non ha legge, e la prima uolta che mia
nipote è di parto, sta ben che mi ui trovi
ancor io, e tanto più uolentieri, quanto che
Lelio mio fratello ha con si gran fretta man-
dato a chiamarmi.

Fro. E che importa Madonna, non si uede egli
hor mai lume per tutto? non siamo noi ui-
cine? non è questa l' hora d' andare al-
la prima messa? eh patrona mia cre-
dete pure a me, che'l demonio non entra
se

se non doue troual'uscio aperto, uoi hauete la conscientia troppo scropolosa.

Arm. Scropolosa uoi dir tu; dico che mi duole di lasciar la casa cosi sola essendomi Delia, e se io hauessi pensato hieri a tal bisogno, non l'harei fatta uenir dal monastero, per la cagion che tu sai.

Fro. Madonna uoi hauete una gran gelosia a questa nostra Delia, che non u' basta hauerla allenata da picciola come figliuola, ma uolete ancor maritarla a M. Panetio, è bene il uero che bisogna piantarsi a buona Luna con uoi altre gentildonne.

Car. Dice il uero.

Arm. Delia è ben nata, basta che con la dote che hò in ordine per lei, M. Panetio si potrà contentar di pigliar, & tanto piu uolentieri, quanto meglio intenderà la sua conditione, e l'animo, che io ho di rimarrarmi a Tiberio, e dare a Licinio la figliuola.

Car. O' questa è la pratica.

Fro. Madonna poiche sete di questo animo, non indugiate più, che a tal' hora uorrete rimandarla al monastero, che ella non uorrà più tornarui; questo mondaccio è una mala bestia. E se uoleste per carica trouare un marito per me ancora, cosi uecchia come mi uedete, me lo pligliarei di buona uoglia.

Car. O' bel Maggio, tutte uanno in amore.

Arm. Non più parole, hai tu detto alla uecchia che io ho uoluto far serrare cosi la porta a chiave,

chiave, accioche uolendo tornar prestissimo, non mi conuenga bussare, & a Delia che in tanto si stia in camera mia, e lauori il collare di Licinio?

Fro. Ho detto, e fatto ogni cosa.

Car. Non mi conuiene udir altro, che già comprendo ogni cosa; voglio andar di quà.

Rag. Madonna, uostra Nipote farà il figliuolo senza uoi, che quando io mi partì, gridaua come una cagna spiritata, e diceua, ah marito traditore, mai più, mai più, e giuraua, che s'ella si muore, non lo uol più appresso.

Arm. Andiamo andiamo presto, Frosina quante hore sono?

Rag. Sono più di mille cinquecento, lo sò io.

Arm. Che mille cinquecento?

Rag. Mille cinquecento stelle Madonna si, contatele mò uoi.

Fro. Madonna t'adimanda dell'hore balordo.

Rag. Andate, che l'adimandarò a costui quà.

SCENA TERZA.

Ragazzo. Scemo seruo sciocco con uno stizzo di fuoco. Pandolfo uecchio auaro suo padrone.

Rag. O Compagno, a quant'hore di giorno si fa di la mattina?

Sce. E tu a quant'hore di Sole tramonta la sera?

Pand.

Pand. Scemo che fai tu qui fuori con lo stizzo in mano?

Sce. Son uscito per uedere, s'è buon tempo.

Pand. Porta lo stizzo in casa, e torna fuori con la chiave della porta, uapresto, non mi rissponder più, camina.

Sce. Eccomi che uò.

Pand. Ragazzo, che fai tu qui a quest' hora?

Rag. Torno a casa del mio patrone, sapetemi dire, a che hora sia sonato mezo di questa notte?

Pand. Torna a casa a dormire, che non sei ancor ben desto.

Rag. Non me'l uolete dire, horsù me n' andarò.

Sce. Ecco la chiave, l'uscio, e la porta, che volete mo?

Pand. Dalla quà, e fermati fin ch'io la serro:

Sce. Quand'io miro la Togna, una radice
Mi sento dentro a l'horto ringrossare.
La Togna sola mi può far felice,
Senza mai bere al mondo, ò mai mangiare.

Pand. Che canti tu bestia?

Sce. Ragionauo al buio con la Togna.

Pand. E' possibile Scemo, che tu sia ogni dipiù scemo? e che tu cerchi ogn' hora di scemarmi la roaba? a che proposito uenire a talhora fuori con un stizzo di fuoco?

Sce. Non m'hauete uoi detto, che quando io uoglio uscir di casa col lume, io lasci star le candele, e le lucerne, e ch'io pigli un stizzo per non cadere?

Pand. Io t'ho detto, che quando per mio seruigio

ti bisogna andar di notte fuor di casa, tu pigli un stizzo di fuoco, perche uno stizzo se tira uento non si spegne, non si consuma troppo, ti serue per arme, che se un cane ti uol mordere, puoi gittarglielo, poi ripigliarlo, e rimetterlo sul fuoco.

Sce. Et io u'ho detto, che saria meglio portare una lucerna, perche una lucerna se tira uento, si copre con la beretta, se l'olio manca, si riempie con l'acqua, se un ti uol battere, gliela puoi uersare su la testa, & di quel ch'auanza, conciar l'insalata; come sapete uoi.

Pand. Horsù ch'è stato manco male; ascoltami, io ho lasciato Flauio che dorme; il Maestro ha da scriuere per gran pezza, & ho uoluto cosi ferrar la porta, accioche nè l'uno nè l'altro possa uscir di casa mentre io non torno; dimmi non dicesti tu hier sera a quella donna, che stà in campo Marzo da parte di Flauio, che egli era per partirsi stamane di Roma per andare allo studio a Padoua? e che hauendo desiderio di parlar prima con lei, ella uenisse fuori della porta del Popolo, doue egli senza sospetto del padre, commodamente le parlerebbe, com'io t'insegnai?

Sce. Le dissi a punto cosi.

Pand. In che modo?

Sce. Dissi, Signor a Padoua; dice cosi M. Flauio da parte del Popolo, che uoi andiate stamane allo studio col padre senza sospetto di lui.

lui per parlar con uoi.

Pand. Il mal'anno che Dio ti dia, ogni cosa a riuerso; che ti rispose ella?

Sce. Disse si si, io t'intendo. digli pure che io, che'l padre, e lui andaremo a Padoua col Popolo senza sospetto dello studio per ragionar con esso.

Pand. O' che scelta insalata, svegliati un poco bestia, tu dormi ancora? intese ella bene quel che tu uoleui dire?

Sce. Messer si, perche lo sapena meglio di me.

Pan. A proposito, disse ella di uoler andar al Popolo?

Sce. Credo di si, perche io non mi ricordo troppo bene l'ambasciata.

Pand. Belle risposte, hor sù io andarò hora al Popolo, tu uà a trouarla, e dille, che Flauio l'aspetta a cauallo fuori della porta, ma auertissi di non nominarmi, come dirai?

Sce. Diro ch'ella esca della porta, per montare a cauallo con Flauio, per andar allo studio al Popolo fuor de Padoua.

Pand. Di come tu uoi, e falla uenire, perche io non desidero altro, se non conoscerla, e chiarirmi della pratica, che Flauio ha con lei, il Mastro conoscela?

Sce. Messer nò, che quando Flauio uà trouarla lascia il Mastro in casa, & ella quando il uede dalla fenestra fugge, e gitta pian pian i baci su le mani di Flauio.

Pand. Basta io t'intendo, andiam pur uia, se qualch'uno ti addimanda, doue io uò, di ch'io uò alla uigna; camina.

SCE

SCENA QUARTA.

Licinio tornando di uilla, Panetio suo compagno de gli studi.

Lici. **Q**uel che passa hor di là, chi credete che sia, M. Panetio?

Pane. Qualch'uno, che per gran faccenda sia a tal hora sforzato uscir di casa.

Lici. Qualch'uno cred'io, che per amor sia spinto di casa, a contrario di me, che dall'amor son ricondotto in casa.

Pane. Eh quanto meglio ti serebbe Licinio da dover ritornare a casa, poi che ne sei lontano, ti par egli conuenevole d'esser tosto partito di uilla, che à pena è giorno?

Lici. Per me è di chiaro, poi che m'auicino alla sfera del mio Sole.

Pane. Anzi alla zona di quel fuoco, che con tua gran uergogna, e danno ti consuma.

Lici. M. Panetio crediate pure, che la medicina qual io stimaua buona d'andare q̄sti duo giorni in uilla, nò solo nò ha in parte alcuna risanata l'incurabile mia ferita, ma graueamente m'ha rinfrescata la piaga, e se non fosse la speranza, ch'io ho di risanarmi presto per altra uia, maledirei quel giorno, ch'io pensai di patirmi da Padoua, e tenete per certo, che per niuna cosa restarò io mai di non amare la mia Delia, che

solo

A T T O

folle il bel nome suo m' accende di lei maggior desiderio.

Pane. Che tu ami Delia non ti riprendo, ma ben ti dico che d'amarla con desiderio, che ti sia moglie, non ti si conuiene; perche tu sai bene che non tutte le cose che s'amano, si desiderano per conseguirle; amar si suole un letterato per la dottrina, un musico per la dolcezza del canto, un Pittore per l'eccellenza dell'arte: cosi amar dei tu Delia, non perch'ella habbi ad esserti moglie, ma perche è savia, ben creata, & allena di tua madre.

Lici. Quando io miro Delia, ueggio uno de più bei visi, che fosse mai da saggio Pittore disegnato, o colorito; quando io sento parlar Delia, sento la più soave armonia, che uenir mi possa all'orecchie; quando io contemplo le virtù di Delia, mi si rappresenta nell'animo l'Idea del più savio, e prudente letterato del mondo. Et però per godermi l'opera d'un buon Pittore, la dolcezza d'un valente musico, il consiglio d'un gran letterato, desidero per moglie Delia, & in questo son tutto intento.

Pane. Adunque il tuo studio sarà conuertito in Delia, poi che quante lectioni tu mai udisti in Padoua ti seruono a prouar che giusto sia l'amore che tu le porti, & s'ella stia nel monastero, e di rado viene in casa, come amarla poi tu tanno con speranza, che ti sia moglie?

Lic.

P R I M O.

12

Lici. Cagione di sì grande amore è la sua bellezza, laquale tanto sempre mi par maggiore, quanto più rare volte la ueggio, e si come'l Sole par più bello, e più si desidera dopo molte pioggie, così ella quando tal hor Madonna la richiama in casa mi par più bella, ch'io la stimi degna, che mi sia moglie, n'è cagione mia madre, che mai non si satia di farmi nuouo testimonij della bontà sua, delle sue virtù, e dell'honorata creanza sua.

Pane. Tua madre ti loda Delia sua allena, perche tu la stimi come membro della tua famiglia, e non come capo di casa tua, ilche sarebbe quando ella ti fusse moglie, & fa come valente scultore, il quale publicando una bella statua, si rallegra dell'opera, e la loda per uenderla ad altri, & non per comperarla con suoi danari.

Lici. Si sogliono ancor lodar quelle cose, che s'hanno a donare, accioche priuandosi di loro chi le dona, più grate siano a chi le riceue, e che maggior premio potrà hauer mia madre di quest'opera sua, che dandomi Delia per moglie sentirsi ogni dì ringratiar da me, uedermi sempre pien d'allegrezza, e conoscere, che io per sua cagione mi stimi felicissimo?

Pane. Sì, quando tu dopo hauer satisfatto allo sfrenato desiderio tuo, non t'hauesi a pentire: non uedi che'l caldo amoroso t'ha di già si alterato, che cerchi una per moglie che

che come serua ti stà in casa, quando tua madre intenderà q̄sto tuo amore, che dirà?

Lici. Come buon medico vedendo il pericolo della mia infermità, dandomi Delia per moglie, mi porgerà buon rimedio.

Pane. Anzi vedendo, che tu da gran febre infiammato cerchi da bere, ti lascerà con la sete; accioche ricuperata che haurai la sanità, tu ne rēda le gratie a Dio, & lode alla prudentia sua, liberati, liberati da quest' affetto, che quel che ti par hora degno di amore, stimarai che sia poi indegno di te.

Lici. Non è in poter mio liberarmi da quello, che non fu in mia libertà di eleggere: non credete voi che io piu volte non pensi al grand' impeto, che mi fecero i suoi begli occhi? alle carezze, che mia madre le fa, chi sà che Delia non sia nata di qualche gran gentilhuomo? che i costumi suoi ne dan segno: Nō m'hauete uoi detto alle volte, che la pouertà è come un velo; perche si come questo coprendo vn corpo, il lascia vedere in parte, cosi quella, non tanto opprime un' animo nobile, che a qualche segno non lo lasci, conoscere? io son giovane, son ricco, son solo, nè per ricchezza, nè per nobiltà ho a prender moglie, che mi manca per uiuer lieto, se non sicuramente goder la mia Delia? es' ella non è come me nobile, pigliandola io per moglie, non oscurerà ella la nobiltà mia, ma darò luce all' oscurità sua.

Pane.

Pane. Questa tua Delia ti fa molto dotto, et per finire lo studio non ti bisogna tornare più a Padoua, ma che dirai a tua madre d'esser si presto partito di villa?

Lici. Quel che amore, che cosi m'ha ridotto, mi dettarà.

Pane. E' stato bene di lasciar le caualcature alla stalla per non far rumore qui d'intorno a quest' hora, io bussarò, e se Madonna mostra di marauigliarsi, diremo che stamane si dee fare un' oratione in Sapienza, e però siamo tornati cosi presto.

Lici. Sarà bene, hor' io bussarò, voi aspettate.

SCENA QUINTA.

Licinio, & Panetio da parte, Delia dentro alla gelosia.

Lici. **T** IC toc tic, niun risponde.

Pan. **T** Non bussar si forte, taci che se qualch' un ti sente non ti noti di mala creanza.

Lici. Non disconuiene bussar cosi per entrar in casa sua; tic toc tic.

Del. Chi è, chi batte, chi è?

Lici. Mi par la uoce di Delia, oh se per mia uentura ella fosse in casa.

Pane. Il desiderio che tu hai di lei, ti fa parer di sentir la?

Lici. Hora il uedrò, tic toc tic.

Ingiusti Sdegni. **B**

Del.

Del. Chi batte in nome di Dio, che poca discrezione è questa, chi è?

Lici. Sono io, non mi conoscete: **M.** Panetio scostatemi un poco di gratia, pur **Delia**.

Pane. Eccomi, oh gran cosa sarà questa.

Lici. Tic toc.

Del. Che cercate? **Madonna** non è in casa, **M.** Licinio è in villa.

Lici. Licinio è qui, che come smarrito angello cerca di ridursi nel vostro nido; anzi come **Aquila**, che sta per fissar l'occhio in voi suo bel Sole; deh uscite fuori, accioche i raggi del vostro aspetto, illustrino questo luogo, come io illustrato da voi ueggio ogni cosa nelle piu oscure tenebre della notte.

Del. Io non so che mi rispondere a sì belle parole, ma che nuouo caso è questo, che io sia qui sola senza **Madonna**, e voi sì per tempo tornate di villa?

Lici. Io torno ben hora di villa, ma in ogni tempo son con voi, come il Sole che non lascia giamai il Cielo ancor che giri l'uno, & l'altro hemispero.

Pane. Come si serue bene de suoi studi.

Del. Oh quanto mi duole che non sia **Madonna** in casa, e non e molto che s'è partita, perche **Hortensia** sua nipote sta per partorire e vostro zio ha mandato a chiamarla.

Lici. Anzi di questo doureste voi rallegrarvi, poi che pur una volta potrò con parole scoprirvi quello, che già u'ho mostrato con cenni, horsù aprite.

Del.

Del. Non posso, perche **Madonna** ha portato seco la chiave della porta.

Pane. Oh bel caso, in parte mi rallegro, che non possa entrare, e in parte ho pietà di lui.

Lici. Oh strano accidente è questo, non potrò io dunque entrare in casa? porta ingrata, mi vaglie crudeli, ferri inuidiosi, **Fortuna** nemica dell'honeste mie uoglie, gittarò giù la porta; ne di ciò s'haurà a doler **Madonna**, poi che'l dimorar qui fuori a tal' hora non mi sta bene.

Del. Questo non fate già, anzi se u'è caro l'honor vostro, e mio, temperate il dispiacer che haueate di non potere hora entrare col piacer che sentirete, di non hauer fatta mai cosa alcuna, di che vostra madre s'habbi a dolere, & voi a pentire.

Lici. Se mia madre haueffi pensato al mio ritorno, non sarebbe stata sì diligente a far così chiudere la porta.

Del. E però non uolendo che ella in assentia vostra, e sua, la casa stia aperta, lodatela e ricompensate il buon'animo suo con l'aspettar ch'ella torni, o con andarla a trouare in casa di vostro zio, che così farete qualche u' si conuiene, e celare il secreto amore, che mi portate.

Lici. Sete dunque sola in casa?

Del. Non son sola, che m'ha lasciata in compagnia la uecchia, e parmi sentirla uenir in camera, parlate piano di gratia.

Lici. Come piano? anzi io uoglio, che mi sia-

no testimone queste pietre: e se volete farmi un piacere chiamate lei ancora; che già delibero che questo anello mi sia ostaggio, e vi prego che ogni vostra durezza si raccolga nel diamante; pigliate.

Del. Non gittate, non gittate, ch'io l'accetto, e come mio ve lo ridono, accioche s'a Dio piacerà mai ch'io possa, come uorrei, essere vostra, ne leghi eternamente amendue: e tenete per certo, ch'ogni mio desiderio, ogni mio pensiero, ogni mia speranza è che voi, o per serua, o per altra, che mi uogliate, habbiate ad esser scudo dell'honor mio, questo vi basti, ricordatevi di me.

Lici. Hora si ch'è tornato a farsi notte: M. Panetio doue sete io non vi ueggio.

Pane. Così cred'io, tu hai mille ragioni d'amarla, nè io l'ho però mai negato, & certo che ad ogni sua parola mostra d'esser ben nata: ma dimmi sei tu dunque risoluto di ricusar per lei la figliuola di M. Tiberio?

Lici. Che figliuola di M. Tiberio? io vi dico così, che nè le ricchezze di Tiberio; nè le vostre esortationi, ne le preghiere; o minaccie di Madonna, faranno mai che io mi disponga a uolere altra donna per moglie, che la mia Delia.

Pane. Poi che sei così risoluto, ti prego per le sante, & inuiolabili leggi dell'amicitia, per la stima, che tu fai dell'honor tuo, per l'amor grande, che tu porti a Delia, che a quanto io ti dirò, tu mi sia secreto.

Lici.

Lici. Ah M. Panetio hauete il torto a così congiurarmi, quasi che voi non potiate con un sol cenno da me sperare ogni gran cosa: dite pure.

Pane. Sappi, che tu non mi potessi dar la miglior nuoua di questa: perche non amo; nè desidero io meno Theodora figliuola di Tiberio, che tu la tua Delia: e perche nõ sta bene far qui lungo ragionamento a tal hora, andiamo a messa a questa Chiesa uicina, che dappoi ti narrarò ch'io sono, come io uenissi in casa tua, e spero che hauerai pietà di me, che un'ardentissimo amore ho, come intenderai si lungo tempo tenuto ascoso. Tu sai ben, che nõ solo non t'ho mai dissuaso a lasciar la figliuola di M. Tiberio, ma t'ho con molte preghiere richiesto a pigliarla. Tu uedi in che fortuna noi corriamo, tu cerchi per moglie una che ti sia come serua, & io desidero una quale io honoro come padrona.

Lici. Io resto tanto stupito di questo, che io non so che risponderui, se non che vi dò hora la fede mia, di non uoler mai altra donna per moglie che Delia, voi fate quanto possete per hauer la nostra Theodora: e doue questo animo mio di ricusarla vi possa giouare, tenete per certo che per conto uostro, e mio sarà sempre fermo e costante.

Pane. Hor andiamo, che intenderai meglio ogni cosa, e Madonna intanto tornerà.

Il Fine dell' Atto Primo.

B. 3.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Armodia. Frosina. Il Ragazzo.

Arm. **I**NGRATIA TO sia il Signor d'ognicosa, uede sti mai Frosina, il più bel bambino di questo, che mia nipote ha fatto? Io nõ uoleua indugiar più p' trouarmiui à tẽpo.

Fro. Alle fatiche, Patrona mia, sempre è buono d'arriuar tardi, perche se n'ha poi la minor parte; & mi sò dire, che questi benedetti figliuoli costano cari, che se con tãta fatica si generassino, con quanto dolore si partoriscono, forse forse non si correrebbe così à furia à pigliar marito, benche io non ho à dir questo, che'l mio non fu mai da tanto di farmene far uno; ma ualente donna è stata la commare, la quale destramente ha fatto, che pare a punto che l'habbi cauato d'un cassettino, & ha si bene ordinato i bagni, il mangiare, & la cura del l'infantata, che pareua una Medichessa da Norcia.

Rag. Madonna quante uolte l'anno si fan figliuoli? per hauer de' confetti io uorrei che la patrona ne facesse ogni mese uno: ma che uol dire, che se ne fa se non uno per

S E C O N D O. 16

per uolta? la nostra cagnola ne fece per l'altra notte quattro insieme insieme.

Arm. Discorsi da fanciullo, andiamo in casa; che non uorrei che Licinio tornando non mi ui trouasse.

Fro. Madonna se Licinio torna hoggi; fate à mio modo, cominciate à stuzzicarlo, che pigli moglie, & uoi risoluetevi di pigliar marito, che perdetete tempo; quand'io era dell'età uostra, mi piaceua più il mondo che mai.

Arm. Quãdo Licinio tornerà, perche mostra di non uoler moglie; guarda che tu non dica d'hauermi ueduto ragionar con Lelio, per conchiudere il parentado tra me, e M. Tiberio, perche farò ben'io con Panetio, che l'essortarà à quel che uorrò io, e suo zio, & faremo tre paia di nozze; perche se io mi rimaritarò à Tiberio, Licinio pigliarà la figliuola, e daremo Delia M. Panetio.

Fro. Farete molto bene, & quãdo Licinio harrà sposata la moglie; fate che la meni in casa, & non uadi più fuor del mondo.

Arm. Come fuor del mondo?

Fro. Vò dire, che nol mandiate più di là da Venetia.

Arm. E perche Venetia è dunque ne' confini del mondo?

Fro. Madonnasi, ch'ella è nella fine del mondo, s'ella è nel mare, & io ho sempre mai inteso dire, che di là dal mare non u'è più mondo.

Arm. Aprì la porta, che mi fai uenir voglia di ridere.

Fro. Aspettate un poco, se uoi uì rimaritate, se Licinio piglia moglie, se Delia piglia marito, che uolete uoi far di me? Madōna io dico con quanta discretione io ho, non guardate ch'io sia sì uecchiarella, che non mi m̄ca però chi mi uol bene, che direste uoi, se Nanni nostro m'hauesse fatto richiedere per moglie?

Arm. Nanni garzon di stalla?

Fro. Garzon di stalla nò; ma quel che ha cura del polledro di M. Licinio, & se uoi l'udiste cantar su la streglia, uì pareria una signoria a sentirlo; Madonna non è al mondo la più bella cosa, che star si col suo marito.

Arm. Entriamo in casa, che tu rimbambisci: Ragazzo torna a dire ad Hortensia, ch'andaro hoggi a riuederla, uà figliuolo uà che quando Licinio mio pigliarà moglie, ti darò una bella cosa. Frosina ferra sù la porta piano piano, tu uà.

Rag. Io uò.

SCENA SECONDA.

Licinio. Panetio. Il Ragazzo

Lici. **O** Hecco il Ragazzo, che uien di casa; Madonna debbe esser tornata.

Pan. O chiamalo.

Lici. O Ragazzo tu non odi?

Rag. Odo pure, perche nò?

Lici. Ascolta uien quà.

Rag.

Rag. O, o M. Licinio set e tornato, sapete ho accompagnato Madonna, che ha aiutato a far nipote a uostra figliuola, & io ho beuuto molto bene.

Lici. Tu uoi dir Hortensia mia cugina, che ha ella partorito, maschio, o femina?

Rag. Nè maschio nè femina, ha fatto un pupato tanto lungo, che grida, uà uà, come una porchetta, e Madonna m'ha detto, che quando ne farete un'altro uoi, uì uol dar moglie, e farmi la mancia.

Pan. Costui per certo ha udito ragionar di darti moglie.

Lici. O se Dio spirasse il desiderio mio col cuore di mia madre di darmi Delia, addimandianlo meglio, mia matre ha detto di uoler mi dar moglie? di sù presto.

Rag. Signor si, uol dar M. Tiberio a uoi, Nanni a Frosina; e Delia a M. Panetio.

Lici. Delia a M. Panetio?

Pan. Delia a me? Licinio non ragioniam più con costui, che per non saper riferire quel che egli ha udito, puo più tosto generarci confusion nell'animo, che darne auiso di cosa, che uogliamo intendere.

Lici. Eh M. Panetio, per bocca de' fanciulli si scuopre alle uolte la uerità, e nuoui pensieri mi si uolgono hora per lo petto, come hai tu udito dire, ch'io sia per pigliar moglie? dillo un'altra uolta.

Rag. Poco fa Madonna, Frosina, Delia, tutte uolenano marito, Frosina uoleua Nanni,

B. 3. Ma

Madonna M. Tiberio, e Delia M. Panetio.

Lici. Delia vuol M. Panetio? a M. Panetio adis
que le dissuasioni a lasciarla si faceuanoper
noi? hor che tradimento è questo?

Pane. Ah Licinio ti cade dunque nell' animo dub
bio alcuno della mia fede? non uedi tu che
repugnantia è questa; che mi s' offerisca
quella ch' io non cerco, e mi si nieghi quella
ch' io desidero? Ragazzo uien qua, doue hai
tu udito dire tai cose a Madonna?

Rag. Qui in istrada quando Frosina uoleua a-
prir la porta.

Pane. Erani Delia ancora?

Rag. Messer nò, che Madonna l'hauea prima
ferrata in casa, nò nò.

Lici. Come di tu dunque d' hauerla sentita?

Rag. Voi non m' haucte inteso, io ho detto, che
Madonna diceua di uoler dar Delia a uoi,
Frosina a Nanni, M. Panetio ad essa, uo-
stra nipote al figliuolo, et uoi a M. Tiberio.

Pane. Non uedi tu che questo putto è imbrocato?
hai tu beuuto stamane?

Rag. Il credo io, ho mangiato un pezzo di con-
fetti, un pugno di marzapane, e due
bicchieri di uino, e mi sà mill'anni che
la patrona sia grauida un' altra uolta; per
che faccia un' altro figliuolo, & mi dia la
mancia.

Pane. Non uedi tu Licinio come egli è alterato,
che nel uiso ancora mostra l' alteratione
ch' egli ha nell' animo; e quando le sue mal-
considerate parole nò ti bastino a mostrar
la sua

la sua sciocchezza, non ti dourebbe basta-
re il testimonio mio, che già ti ho scoperto
il mio desiderio, le mie conditioni, il fine
della mia seruitù. Hor su riuanda il putto
in casa.

Lici. A che fare?

Pan. Che dica a Madonna d' hauerli incontrato
qui, & non altro, & come egli sia in casa,
tu entra, e trattielo tanto che quei fumi di
uino ch' egli ha in capo, suaporino; fa a mio
modo, & uederai a che fine io t' hauerò così
consigliato.

Lici. Ragazzo ua in casa, & di a Madonna, che
io torno hora di uilla.

Rag. Io andarò, ma non mi darete ancora uoi
la mancia?

Lici. Sì, ua presto; che uerrò ancor io.

Pane. Quando sarai entrato, perche Madonna
hauerà inteso che tu hai bussato stamane,
dille, che pensai, ch' ella fosse in casa, et che
non trouandola, sei andato ad udir messa,
& ch' io t' ho lasciato per trouare il dotto-
re, che fa l' oratione. Io poi tornando di-
rò, a che non si fa stamane, o qualche al-
tra cosa, che più a proposito mi uerrà in-
mente. Tu tien per certo, che io sia il me-
desimo Panetio, che sempre, & che l' ami-
cizia, & seruitù mia teco, sia un tranquil-
lo mare senza scoglio, doue se pur qualche
borasca nasce, sia per tranquillarsi presto,
o per nuocere poco; ua, & fidati del tuo
Panetio.

Lici. Ione uò tutto contento ma uoi uenite di gratia presto, che senza uoi mi par d'essere un corpo senza anima.

Pane. V'è pure.

SCENA TERZA.

Panetio. Carlo.

Pan. **Q**ual maggior pena, qual più aspro tormento puo essere, che quel d'un animo, quando ingombrato da molti, e contrarij pensieri, & hora che l'electione è dubbiosa, non sà con lungo discorso trouare il migliore? Oh misero Panetio quanti contrarij uenti ad ogn' hora si leua no contra per sommergerti nella tua amorosa navigatione. Se io consiglio Licinio a pigliar Delia, non fo io torto a Tiberio? che desidera dargli sua figliuola, se io l'esorto a pigliar la figliuola di Tiberio, non procuro io il mio danno, che altro al mondo non desidero che lei? se io l'uno non persuado, & l'altro non satisfaccio, non accresco io il sospetto a Licinio, che già comincia a dubitare della mia fede? se mi scuopro a Tiberio per innamorato di sua figliuola, eccomi tenuto da lui sfacciato, dalla uedoua disamoreuole, da tutti temerario, traditore, & bugiardo. Giusto è ch'io sia fedele a tutti; honesto è che Licinio obedisca la madre.

madre, conueneuole è che chi si fida non sia ingannato. Deh perche qui non apparisce un gran torto, o quà una gagliarda ragione?

Car. O, ecco M. Panetio, forse che pur' hora torna di villa buon di M. Panetio.

Pane. Buon di buon'anno, che uai facendo così per tempo?

Car. Ogni hora è tempo d'andar' in uolta a chi serue huomini innamorati, e uoi si per tempo tornate di uilla?

Pane. Per tempo; ma forse non a tempo, che nuoua mi dai?

Car. Buone nuoue, M. Tiberio è quasi risoluto di non fare più parentado con quell'auarone di Pandolfo.

Pane. Questo gia mel credeuo.

Car. Et fa ogn'opra, che la nostra patrona sia sua moglie.

Pane. Questo sapeuo io per certo.

Car. E uole a Licinio nostro dar Theodora sua figliuola.

Pane. Questo non aspettaua io. Tu non mi pareui dar la peggior nuoua, non sai tu se io desidero altro al mondo, che hauer lei per moglie? Tu sai ben ch'io sono, come M. Tiberio mi habbi sempre tenuto, & mostri ancora hauermi caro, e se io per più commodamente seruirlo, ho celata la mia conditione, e mi son così messo in casa della uedoua, non dourei hauer fatto pregiudicio alcuno a miei meriti, nè priuarmi di quel

quel premio che mi spinse a tal sorte di seruitù, & in ogni altra uolentieri mi torrebbe.

Car. Se M. Tiberio così ui mise in compagnia di Licinio, perche haueste a poco a poco a disporlo a pigliar sua figliuola per moglie, facendo uoi il contrario, come ui pare d'auerla a meritare in premio della uostra seruitù?

Pane. Non la meritarei nè in premio di questa, nè d'altra mai ch'io facessi, quãdo il primo intento di M. Tiberio fosse di dar sua figliuola a Licinio, ma egli dice così per adombrar la uoglia, che egli ha di hauer la uedoua per moglie, della quale è innamorato così caldamente, come tu sai.

Car. Per certo credo, che sia così; perche più spesso fa mentione della uedoua, che di Licinio: ma uuo dirui più, che m'incontrai poco fa quando la uedoua andaua non so doue, e sentì che diceua con la massara di uoler rimaritarsi a Tiberio, dare a suo figliuolo Theodora, & a uoi una allena, che ha in casa.

Pane. Così diceua dianzi il ragazzo. La uedoua, Carlo mio l'intende male, che Licinio non vuole altra donna, che l'allena, & io non desidero altro che Theodora; tu uedi come io mi trouo, che non posso interamente satisfar Tiberio, ch'io non procuri il mio danno; non ho modo di seruir la uedoua, ch'io non disserua Licinio; non trooua

de.

di compiacer Licinio; ch'io non dispiaccia a me stesso, a Tiberio, & alla uedoua.

Car. O, o parmi, che siate come uno, che è infermo di dolor colici, di febre, e di puntura, & che non possiate rimediare ad un male, che non aggrauiate l'altro.

Pane. Tiberio solo puè rimediare a tanti mali amandomi da figliuolo.

Car. Se M. Tiberio u'ama da figliuolo; doureste uoi amar sua figliuola da sorella.

Pane. Più che da sorella. s'ama una donna, che per moglie si desidera.

Car. Conoscete uoi, ch'ella desideri uoi?

Pane. Tal desiderio in lei non cerco io di scoprire.

Car. La uolete dunque contra sua uoglia?

Pane. Questo non già, ma potrebbe bene disporre l'animo, l'amor, che M. Tiberio mostra portarmi e' l bene che in sua presenza dice di me.

Car. Questo lo so io, che non si satia mai di lodarui, ma che più parole? uenite un dì in casa, che M. Tiberio non ui sia, e ferratemi in capitolo con lei, ch'io ui sarò buon custode, et nella più calda deliberatione dite, Muoia Sansone con tutti i Filistei.

Pane. Ah Carlo questo non già, non piaccia a Dio mai che io cerchi altro che le mie giuste satisfationi, la buona fama di Tiberio, & l'honor di sua figliuola.

Car. O o, qual è quel marito, che non tolga l'honore alla moglie?

Pane. Intendemi sanamente, Carlo solo due cose

se.

se uuo date, che tu sia secreto, & che tu ponga in qualche modo tanta discordia tra Tiberio, e Pandolfo, senza offesa però dell'honor loro, che per qualche giorno non si ragioni più di parentado, & credimi che se mai per mia buona fortuna haurò Theodora per moglie, beato te, perche oltre che me t'obligarai in perpetuo; farai ancora cosa grata a Tiberio per l'amor grande, ch'ei portaua a mio padre, & spera che habbi ad esser così, che non t'ingannarai. Farai seruigio a Licimo, perche disturbandosi il parentado haurà la sua Delia, farai piacer a Flauio; che nō dandosi gli moglie, potrà più lungamente godere la pratica di quella sua Aurelia, da chi egli (per quanto ho inteso, e tu m'hai detto più uolte) ne ritrà grande utile, per essere ella si infiammata di lui.

Car. Se'l bene, che uoi spesso hauete detto di lui con Tiberio non ui nuoce, le cose passeranno bene, ma non si uol lodar tanto un corrente.

Pane. Non quando si dubita che la loda sia uno sperone a correr più forte, io ho detto bene di Flauio, perche nel uero è giouane discreto, dotto, e marauiglioso dell'età sua, mostrami a compassione, ch'egli habbi un padre così auaro, & che per ragione di sì grande auaritia egli habbi ne' suoi studiij bisogno dell'opra mia, & egli non concorre con me in questa pratica, perche non mi pensa.

penza. Tu mi puoi aiutare, se tu uuo con tuo utile, & con satisfaction di tutti.

Car. Vorro, state di buona uoglia, che se per disturbo il parentado sarà per sconchiudersi, uoglio che per un'anno non se ne parli, entrate in casa, & lasciate far a me.

Pane. Io andarò, a Dio: Ascolta, auuertisci di gratia, che non ti uenga detto, ch'io sappia, che Flauio habbi amicitia di Cortigiana alcuna per non hauerlo ammonito mai a lasciar simil pratica, il che hauerei fatto, se tal'amicitia gli nocesse a gli studiij, & non gli giouasse contra l'auaritia di suo padre, intendi.

Car. Si si, andate pure.

S C E N A Q U A R T A.

Carlo. Scemo. Il Pedante.
alla finestra.

Car. **V**N Sartore mal pratico, quando non sa ben trouare il uerso del panno; uolta di là, uolta di quà misura questo, segna quell'altro, quando ha fatto con mille ritagli stroppia una ueste: così hora faccio io, prometto a Tiberio, prometto a Panetio, prometto a tutti di fare ogni cosa; e Dio uoglia ch'io non guasti ogni cosa.

Sce. O huomo da bene s'io non ti saluto, perdonomi, perche ho faccende, hauresti mai ueduto.

ueduto quella sino del mio padrone?

Car. Questo è il seruo di Pandolfo. Dimmi, cerchi tu il tuo padrone, o l'asino? cō chi stai?

Sce. Hora stò con te, ma poco fa staua con lui?

Car. Dove l'hai tu lasciato?

Sce. Ha lasciato esso me, che quando senti non fo che genti per istrada, si scostò da me due tratti di corda.

Car. Due tratti di mano uoi dir tu, doue ti mandaua egli così a buon' hora?

Sce. Mi mandaua a dire a una donna, che fta per femina in Campo Marzo, ch'ella uenisse da parte del Popolo fino a Padoua per parlar con Flauio fuor della porta.

Car. Io credo, che nè Pandolfo, nè Flauio, nè la donna, nè el gran Diauol t'intenderebbe, e che tu medesimo non sappi qualche tu ti uogli dire. Doue è andato il tuo padrone?

Sce. È ito al Popolo per parlar con quella donna, che fa l'amor con Flauio, quādo uia fuo di Padoua per parlar con lei.

Car. Io comincio à intenderti, ascoltami un poco, tu uoi dire, che l'uecchio tuo padrone è andato stamani al Popolo si a buona hora, perche pensaua, che l'amica di Flauio douesse andarui a messa; di Flauio, che n'è? ha egli dormito forse con lei questa notte?

Sce. Messer nò, che l'uecchio l'ha riserrato in casa col Mastro, accioche nò possano uscir uori.

Car.

Car. Le uede si cominciano à scoprire. Flauio hauea d'andare alla uigna, o al Popolo stamane.

Sce. Tu non mi uoi intendere, il Messere mi mandò à dire hier sera à quella dōna, ch'io le diceffi da parte di Flauio col sospetto del Popolo, che l'andasse a trouar à Padoua col padre.

Car. Mi bisogna ingegno per me, e p te, tu uoi dir così, che l'uecchio ti mādò hier sera à casa di quella donna, perche tu diceffi da parte di Flauio, ch'egli uole andar stamane à Padoua, e però ch'ella uenisse fino alla porta del Popolo, doue senza sospetto del padre si palerebbono insieme, e che l'uecchio ha riserrato Flauio col Mastro in casa, perche uole in suo luogo andar à trouar quella donna, non uoi tu dir questo?

Sce. A punto a punto coteffo, ma chi te l'ha insegnato?

Car. Conosce il uecchio quella donna?

Sce. Penso che lu conosca, perche non l'ha mai ueduta.

Car. Il Mastro halla mai ueduta?

Sce. Messer nò, che Flauio quando è con lei non ci uole il Mastro, sei tu forse suo parente?

Car. Voglio hora incominciare qualche garbuglio per ueder come mi riesca, per far degli altri maggiori. Sai tu doue e hora il tuo padrone?

Sce. Tanto lo sapest' egli, insegnamelo di gratia, perche se non mi troua, mel metterà à

conto.

conto del salario.

Car. Per dirtela in due parole, il Vecchio, quando ti lasciò andò a trouar il Bargello, & ha fatto mettere prigione quella amica di Flauio, e la uol far frustare, perche gli ha suato il figlimolo, e se tu non te aiuti cō Flauio, farà il medesimo con te ancora, o col Maestro, per la poca cura, che n'ha hantata, & perche tu le sei stato Ruffiano, intendi?

Sc. Si a? dunque se io andaua con lui cogliera alla trappola me ancora, stai col Governatore, ò col Bargello tu?

Car. Sto col Governatore, uoi tu altro da me?

Sc. Gran mercè a tè di questo, uoglio hora andarlo a dire a Flauio, e tanto bussarò la porta, che m'intenderà.

Car. Va doue tu uoi, sarà bene ch'io mi fermo qui un poco per sentire come la cosa riesca.

Sc. Bussarò tanto, che m'udiranno, s'io credeffi spezzare la porta con la testa, tic toc tic toc tic toc.

Ped. Chi è quell'inculto, quell'inurbano, quel male educato, quel rustico, quell'immorigerato, quello inciuile, che pulsa le nostre ualue a quest'hore antelucane?

Sc. Non sono un cane, aprite, tic toc tic.

Ped. Chi è quel mal feriato, che batte così nel diluculo?

Sc. Maestro parla honesto, che al corpo mi farai dire, ti darò una saßata.

Ped. Oh sei tu Scemo, dōde uien tu tam dimane?

Sc.

Sc. Bisognarà menar le mani da douero.

Car. O che spasso, io non mi uuo partire per un pezzo.

Ped. Scemo tu m'hai nel uigore de gli mei stindij interpellato.

Sc. Ci parlaremo tutti se non si ci rimedia, uenite ad aprirmi, che u'ho parlare. Il Vecchio ha fatto metter prigione quella donna, che tien per femina M. Flauio, & la uol far frustare.

Ped. Sì, oh tu mi dai il lieto, & exoptato nuntio, tu meriti la strena.

Sc. Io non uuo streglia, Maestro ho paura non ci metta noi ancora, perche me l'ha detto un giouane, che sta col Capitano de gli sbirri, aprite.

Ped. La ianna non si può aprire, che poco fa la tentai, tu uà ad una di queste officine, prossime, & chiama un Fabro Vulcanio, che uenga ad aprir la porta con qualche organo.

Sc. Maestro non è tempo da sonar organi, aprite in nome del Diauolo.

Ped. In fatti d'ogni male n'è l'ignorantia principio, & radice.

Sc. Che diauolo hanno a far le radici con le porte? aprite sù.

Ped. Dico, che tu uada a chiamar un clauaro, che apra la porta.

Sc. A, à, un clauaro si si u'intendo, ò parlatemi Taliano Maestro, che c'intenderemo horsù andarò, & se'l Vecchio ci uol mandare

dare

dare in prigione, iteci per voi, e per me.
 Ped. Va pure, oh malmarigerato Flavio. Tanti
 causa mali scemina sola fuit.

SCENA QUINTA.

Carlo. Pandolfo.

Car. **C**HI dubitasse dell'avaritia di Pan-
 dolfo, chiariscasi della qualità del-
 le persone, ch'egli tiene in casa; un ser-
 uo sciocco per non saper nulla, & un
 Maestro pazzo per pensar di sapere ogni
 cosa. E' possibile che i padri di famiglia
 sian hoggi sì poco accorti, che facciano lo
 scaltro per pigliare un seruidor, che con-
 cì loro un cavallo: e chiudono l'occhi per
 accettare un Maestro, che gli instruis-
 sca un figliuolo? O ecco Pandolfo, mi-
 ra che habito di Gentilhuomo, questa bu-
 cata per hora non ti uerrà bianca buon
 uecchio.

Pand. In fatti, chi fallisce nelle decine, erra fa-
 cilmente nelle centinaia. Grande errore
 fu il mio, di fidarmi di quello sciocco, el
 quale per un poco di rumore che sentì, mi
 lasciò, onde io non sono andato al Popo-
 lo: non credo ch'egli habbi parlato: à quel-
 la donna, & non l'ho contratto per stra-
 da alcuna, che sarà dunque di lui? ma
 buona fu ch'io non gli lasciasse le chiave di
 casa in mano.

Car.

Car. Buon dì M. Pandolfo.

Pand. O ecco il seruo di Tiberio, buon dì e
 buon anno, e danari da spendere; sono
 stanco, perche ho messo certe opere alla ui-
 gna, & m'ha bisognato andar quasi fino al
 Popolo.

Car. Voi non douete dunque sapere il caso, ch'è
 intrauenuto.

Pand. non io, e che caso?

Car. Poi che nol sapete, non uoglio essere il pri-
 mo io à darui questa mala nuoua.

Pand. E Che mala nuoua, mi son forse stati ruba-
 ti danari?

Car. Peggio mi pare.

Pand. E' che peggio mi puoi tu dir di questo?

Car. L'ambasciatore, come si dice, non porta pe-
 na, uel dirò, che Flavio uostro figliuolo sa-
 rà sforzato à pigliar per moglie una Cor-
 rigiana, con la quale secretamente pratti-
 caua, & che un suo seruo, quale egli man-
 daua stamane à trovarla ch'andasse al
 Popolo, è stato da i fratelli della donna fat-
 to metter prigione.

Pand. Sì? ah Flavio traditore, ò Scemo uera-
 mente scemo, & sciocco, ragioneuolmente
 mi son marauigliato, che non uenisse à tro-
 uarmi.

Car. Se mi promettete di farmi la mancia mi da-
 rò ancora una buona nuoua, che tempera-
 rà non poco questo uostro dispiacere.

Pand. Mancianon dei tu chiedere per buona
 nuoua, che tu mia dia, & questo chiedere
 man-

A T T O

mancie, è beueraggi per buone nuoue, è vno abuso trovato da staffieri.

Car. O bel detto, e con che ragione potete dir questo?

Pand. Ti dirò, se come un'ambasciadore di male nuoue non porta pena, per non essere egli autor del male, così uno che dà auiso di cose allegre non merita premio, per non essere egli cagion del bene.

Car. Bel discorso in fede mia, horsu da voi non si poteva sperare altro: bastau questi adunque, che'l vostro seruo ha confessato tutte le robbe, i danari, e le cose, che vostro figliuolo le ha mandate, e ch'ella ha una polizza di mano di Flauio, che vuole sposarla, di che i fra. eli si contentano molto, e nò sarà notte che la sposterà; à Dio.

Pand. Aspetta aspetta, non ti partire, quanti danari, e che sorti di robbe sono quelle? aspetta di gratia, fammi questo piacere.

Car. Io non sono autore di questo male, non lo so, ne posso aspettare.

Pand. Va in nome del diauolo.

Car. V'andrai ben tu: la carotta è si ben' intrata, ch'altro non ci bisogna, io uò partirmi, è trouar modo di coprir questa bugia con qualch'un'altra più bella.

SCENA

SECONDO. 25

SCENA SESTA.

Pandolfo. Flauio. Scemo.

Pand. **H**AVER figliuoli, è hauer tanti tarli che ti consumino; s'io haueffi a pigliar moglie di nuouo, so che non m'entrarebbe in casa niuna di queste, che s'ingrandano solamente al caldo delle lenzuola, alla barba de certi balordi, che si dolgono di non gli hauer. O Flauio perche non ti moristi tu sei mesi dopo la morte di tua madre? O Scemo pazzo, e sciocco, che tu sei, ben ti sta d'essere hora prigione; horsu uoglio entrare in casa.

Fla. Ah mio padre a questo modo a?

Pand. Ancora hai ardire di chiamarmi padre? ladro truffatore, assassino; così ardisci di gettar via la mia robba? ma lassa pure che immarcirà in prigione, e tocchi a pagar la prigione a chi uole.

Fla. Mio padre mi dolete a torto, & io saluo la gratia vostra farò ogni opera, che si rilassi.

Pand. Che si rilassi a? perche t'ha aiutato a sgranarmi il granaio. Fa pur conto che le robbe, i danari, e le cose che m'hai robate tornino in casa.

Fla. Io non so quel che mi diciate nè di danari, nè di robbe, perche son huomo da mantenere Ingiusti Sdegni. C nerui

A T T O

uerui, e non scemarui la robba, che hauete in casa.

Pand. Ne menti per la gola, doue è quel traditor del Maestro?

Sce. Venga' i cancaro al Maestro, al padrone, a i chianari, & a quante donne stann o per femine in campo Marzo.

Pand. O Scemo tu sei qui, come sei tu scappato di prigione?

Sce. Poltron nò, ma scappato si; a Dio Messere, mi uoleui far metter prigione, come la moglie che è femina di M. Flauio eh?

Pand. Che moglie? che femina? doue ti presero i birri?

Sce. Che so io doue la pigliassero, a questo modo? a tradimento?

Pand. Non hai tu confessato in prigione il grano, le robbe, e i danari, che Flauio le ha mandati?

Sce. Se l'ha confessato suo danno.

Fla. Io non intendo nè l'uno, nè l'altro. Mio padre che dite uoi di grano, e di robbe? non hauete uoi a torto fatto incarcerar quella pouerina?

Pand. Che pouerina pouerina? non hanno i fratelli di quella tua mala femina fatto metter prigion costui?

Sce. In prigione io? ne mente per la gola, pe'l naso, per la bocca fino all'orecchie da un capo a l'altro chi uol dirlo, che non mi lasciarei menar prigione se mi ammazzassero.

Pand.

S E C O N D O. 26

and. Dunque tu non sei stato preso da birri?

Sce. Messer nò, che mi uergognarei come un poltrone.

and. Confessa confessa ribaldo, non sei tu stato esaminato sopra la polizza di Flauio?

Fla. Io non u'intendo, chi è andato prigione?

Sce. O la uostra femina, o uoi, o il Messere.

Pand. Pur tu per coto suo, e per cagion di costui.

Sce. Io, ch'io seppia non ci son stato, e uoi non doueresti così uituperare i pueri huomini, perche se io non sono huomo da bene, quanto uoi, son huomo da bene quanto un' altro, e non merito esser messo in prigione per forza senza farmi motto.

Fla. Non hai tu detto, che mio padre ha fatto incarcerar quella meschina?

Sce. Se l'ha fatta incarcerar, che colpa è la mia?

Fla. Mio padre mandiam dentro costui, che in casa intenderemo meglio tutto il successo.

Pand. Entra dentro sciocco, che tu sei, u'intendete tra uoi marioli ah? entra dico.

Sce. Eccomi sù, ma uouo che mi diate licèza d'andar hoggi a trouar colui, che mi ha messo in prigione senza farmelo intendere.

Fla. Costui è imbriaco, lasciatelo andar pure: ma padre mio caro, che nuouo humore mi ha si alterato istamane, che si per tempo se te uscito di casa?

Pand. E tu dimmi, che nuouo amore t'ha si mutato, ch'innanzi tempo mi caui danari di casa? ti par egli conuenevole a un tuo pari hauer pratica di meretrici, e gittar

C 2

ma

A T T O

uia la robba, come fai tu? non uedi che procuri il tuo danno pouero che tu sei?

Fla. Che io non u'habbi tolti danari di cassa, ne ne farà fede il conto, che douete tener di loro: ch'io non habbia pratica di meretrici, ne ne potrete accorger da le honeste amicitie ch'io tengo: ch'io sia pouero, uoi dite il uero, poi che tanto uagliano a me le uostre ricchezze, che pur mi sete padre, quanto la buona fortuna d'un patrone ad un fedele, ma disgratiato seruidore.

Pand. Messer si, tu l'hai detto, doue l'hai tu trovato? questi tuoi studij ti cauano di ceruello, e t'insegnano d'impouerire: risoluti hor mai, che sei grande, ad aiutarmi a farti ricco.

Fla. Ricco è quello, mio padre, che ha quãto per honestamente uiuer gli si conuiene, e noi, che tanta ne hauemo a che più affaticarci?

Pand. Tu non di il uero, che non se n'ha mai tanto, che basti: entra entra in cassa, che se la cassa sarà sana, le cose andaranno bene.

Fla. Io entro: ò auaritia cagion d'ogni mio male.

Pand. Tu non mi pasceraì più di fanfaluche: il fare imparar lettere a figliuoli è un'insegnarli di rubarci senza che tu ten'aueda: se costui andasse allo studio, e si dottorasse, mi finireia di ruinare a fatto: studij a sua posta, Padoua a sua posta, lettere a sua posta.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

27
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pandolfo. Il Pedante.

Pand.



GN I male è nullo, quando non si rimette di quel di casa, poi che ne siamo chiariti, che Flauio non m'ha tolto denari di cassa, nè grano del granaio; poco mi curo che colui si sia così ingannato, & ch'egli habbi falsamente inteso, quel che dianzi ne traualiana tutti, per Flauio, accioche si leui dall'amicitia di quella donna, per cagione della quale si per tempo sono uscito stamane di casa, miglior uia non trouo, che l'darli moglie: perche così lascerà le male compagnie, & l'amicitia di quella rea femina: che, come m'hauete detto, lo suia da gli studi.

Ped. Io, così m'aiuti il Dio Hercule, non conosco, ne sò chi sia questo scorto.

Pand. Lo scorto sarei stato io, se m'hauessi tolti danari.

Ped. Scorto dico io, cioè meretrice, concubina, adultera, fornicaria, e mi marauiglio sopra modo, ch'essendo Flauio così innamorato eschirare uolte di casa, che già sono otto dì, che mai non ha mosso il piè fuor della nostra uicinia.

C 3

Pand.

Pand. Che, fa l'amor con la vicina ancora?

Pad. Io dissi uicinia parola Terentiana.

Pand. Maestro, quando ragioniamo così insieme, non m'andate parlando per lettera, che per dirla qui tra noi, io non intendo troppo bene.

Ped. Questo mi si fa uerisimile, perche tutti gli huomini come uoi opulenti, sono indotti, & ignoranti.

Pand. Ignorante posso essere, ma corpulento no, perche io non ho pancia.

Ped. Opulento dis'io, cioè locuplete, come un Marco Crasso.

Pand. Nè meno mi pare essere molto grasso.

Ped. Ricco uuo dir io, affluente, exuberante, redundante de beni della Fortuna, perche cuncta nomina desinentia in entus, copiam rei significant, ut opulentus, somnolentus, uinolentus, & similia; & mi par gran cosa, che tra seicento huomini pecuniosi, non si troui uno, che si dia alla studio delle buone lettere, per intender quegli arcani, abdit, abstrusi, reconditi, & occulti della Natura, la quale è principio di moto, e di quiete; come dice il Principe de Peripatetici Aristotile Stagirita.

Pand. A che proposito questo? che importa a me se Aristotile hebbe la natura, o il naturale inquieto? io non so doue Domine uogliate riuscirc.

Ped. Vi citarò il testo, ch'è in secundo Physicorū.

Pand. Io non ho bisogno nè di fisici, nè di cirurgici, ma u'ho chiamato qua fuori per ragionar

con uoi di quel che habbiamo a far di Flauio, però lasciate andar coteste uostre filastroccole.

Ped. Come filastroccole, la definition della Natura data dallo Stagirita è una dottrina peripatetica molto più chiara, di lucida, e perspicua dell' Academica Stoica, Cinica, & Socratica.

Pand. Io so che sete dotto, ma non ho bisogno hora di dottrina, che uolete uoi ch'io faccia di questi nomi da scongiurar spiriti?

Ped. Queste sono sette de Filosofi, scritte da Laertio Diogene nel suo libro de uitis Philosophorum.

Pand. Io non mi curo di loro, in nome del diavolo, voglio che attendiate a persuadere Flauio a contentarsi di pigliar moglie, perche questa è la uera uia di farlo lasciar le male pratiche: lascio stare, che ricompieremo la casa di più facultà, che pigliando egli la figliuola di M. Tiberio resterà herede di tutta la sua robba.

Ped. Questo m'arride assai.

Pand. Non bisogna radersene, che sarà uero.

Ped. Dico che mi piace l'intento uostro, tamen niente dimanco più frugifero mi pare, che come m'hauete detto, lo mandiate meco allo studio a Padoua, perche absentandosi da Roma, aburrà l'animo dall'amasia, & più propenso sarà alle buone discipline.

Pand. Maestro mio per disciplinarsi non bisogna partirsi di Roma. Di studi non mi parla-

ze più, perche a dirui il uero mi risoluo ch'ei pigli moglie, e lasci le lettere, ne cauo que sta ragione. S'io mando mio figliuolo alle studio, mi cōuien dargli in sei anni almeno cinquecento scudi, questi danari non essendo ancor spesi, & hauendosi a spendere, posso dir d'hauerli guadagnati, e però molto meglio sarà comprare un'offitio, mettergli in qualche traffico, o adun Hebreo, che renda quindici, o venti per cento, che spender gli inanzi tratto senza certezza di rihauerne pure la sorte principale. In fatti non mi piace uno che studi per guadagnare, ma uno c'habbi del guadagnato per non studiare. Non è egli meglio pigliar da un banco venticinque o trenta scudi il mese, che darne l'anno cento in Padoua? Questi sono studi che ti danno, e non ti tolgano: uoi gittate il tempo a più replicarmi, ditemi chi studia, non studia per dottorarsi? chi è Dottore non cerca di guadagnare: il guadagno non è fine dello studio?

Ped. Questa è una perscrutatione Socratica, ma ci manca l'ergo, idest igitur, adunque, finite.

Pand. Adunque il guadagno è miglior dello studio, però sarà meglio che mio figliuolo pigli moglie, e non uada più allo studio, e uoi uenite ritornate a casa uostra.

Ped. Nego consequentiam, l'argomento pecca in forma, & in materia.

Pand. Matto sete uoi a creder al trimenti. Hor-

su non più parole m'hauete inteso; io andarò a trouar M. Tiberio, & dirò al suo seruo, che stamane ha male inteso il caso mio. Voi attendete a persuader Flauio, che pigli moglie, e non li fate più mention di studio, che non u'ho tenuto in casa tanto per le lettere, quanto perche haueste a tener su mio figliuolo che non si suiasse con male compagnie. Io uado a trouar M. Tiberio, direte a Scemo, che non esca di casa mentre io non torno.

Ped. Mandatum tuum curabo diligenter.

SCENA SECONDA.

Pedante. Flauio suo scolare.

Ped. **A** V R I sacra fames, quando ti satiarai tu mai della copia d'ogni metallo, chi ti muoua nausea per hauer troppo empinto il uentre. Ecco che Pandolfo allettato da la clironomia di Tiberio cerca ligar Flauio uinculo coniugij, sed ipse exit foras.

Fla. Mastro gran discorso u'ho sentito fare con mio padre.

Ped. Tu sei inepto, inurbano, male educato, apirocalo, perche non hai seruato rationem loci temporis, & personæ, tu uien hora inanzi a un tuo precettore, e non dici salue, nel saluus sis pater alter.

C. 9. Fla.

Fla. Volete che io dica il uero Maestro?

Ped. Dic sodes, sed more maiorum sine fuco, & fallacijs.

Fla. Con contesto uostro parlar per lettera, sete da tutti schernito.

Ped. Latinè latinè quello schernito, tu hai uoluto dir spreto, negleto, contempto, deriso, dispetto, deluso.

Fla. Io ho uoluto dir beffeggiato, burlato, mostro a dito, dispreggiato, che pur hieri certi gentil'huomini si rideuano delle uostre cose speße allegationi.

Ped. Anzi si marauigliuano, perche il riso uie da merauiglia, unde Horatius, Quem bis uterq; bonum cū risu miror; dunque perche si marauigliano, però ridono. Ma che stupore fo io nascere ne gl'intestini de gli auditori; quando tanto copiosamente allego un Lucano, uno Statio, & un' Apuleio?

Fla. Eh Maestro non sono questi gli autori c'hanno per le mani i galant'huomini.

Ped. Come dirai tu latinamente il galant'huomo?

Fla. Dirò galant'huomo è quello che parla a proposito; risponde a proposito, e uiue con proposito.

Ped. Tu non mi rispondi a proposito, questo uocabulo galante uien da elegans, elegantis, g, consonanti preposita, e uocali mutata in a, l. semiuocali interiecta, fa galante, addita huomo fa galant'huomo, che te ne pare? non credi tu che ancora io hab-

bia

bia offeruata la lingua Hetrusca, non ho io fatto il commento sopra la duodecima giornata del Decamerone?

Fla. Voi douete dunque hauer il commento senza il testo.

Ped. Volsi dir che ue n'aggiunsi due, senti un poco l'Epigramma alla Petrarchesca ch'io ho fatto animi causa sopra il mio Capello; ascolta; che vedrai l'imitatione sensibus hæc imis res est non parua reponas.

Ottaua del Pedante.

Huopo non è, nè guari fia giamai (stro;

Ch'io cāgi l'Indo Idaspe, il Borea, e l'An-

Mentre tu Pileo in capo mi starai,

Di liberta, che non s'include in claustro,

Anzi volando a l'alto Olimpico andrai.

Sidereo, oue Bootemena il plaustro.

Così i fruirai sempre la stagione

Del Tauro, e la fanciulla di Titone.

Che ti pare di questo ottastico: non uedi tu co-

me io ho più a mente le frasi Petrarchisti-

che, che non ha vn medico le Auicennice,

& un iuris legumque peritus le Iustiniani-

ce, intendi tu Flauio?

Fla. Intendo si; ma poco saperei, se senza sapu-

ta uostra, e di mio padre io non haueffi cer-

cata miglior dottrina: credete uoi Maestro

Aristarco, che l'esser dotto sia parlar per

lettera, come uoi fate? che in cucina an-

chora disputate alle uolte con la fante-

sca.

Ped. Follo per redintegrare l'antica lingua Ro-

C

6

mana,

mana, e beato il Latio dalle radici dell' A-
 uentino, fino alle colonne Herculee, Et pe-
 nitus toto diuisos orbe Britannos, se l'Italia
 fusse ripiena di miei pari, perche con poco
 intervallo di tempo, redirent ab inferis, gli
 Antonij, i Catulli, i Crassi, i Gracchi, i Car-
 boni, i Bruti, i Ciceroni, & gli Hortensij,
 Sed de his hæctenus. Tuo padre ti vuol dar
 moglie, però risolueti a pigliarla per riem-
 pire la casa de figliuoli d'ogni genere ma-
 sculino, feminino, & neutro.

Fla. E che mi nasca un' ermafrodito, o bel detto.

Ped. Io non dico un' Androgino come quel di
 Platone nel Simposio: ma che tu habbi tre
 figliuoli, un maschio che pigli moglie, una
 femina che si mariti, un terzo che non pi-
 gli ne moglie, ne marito, ma che si consacri
 a gli Dei, facendosi sacerdote. E questo è
 il neutro, del quale parlò il poeta, dicendo:
 Numero Deus impari gaudet. O troua un
 che ti snoda un senso sì abstruso, & impli-
 cito, uieni in casa, che ho da parlarti d'al-
 tro.

Fla. Io voglio andar quà al nostro calzolaio a
 pigliar le mie pianelle, tornarò quanto pri-
 ma.

Ped. Quàm primum uoi dir tu; hor uà e torna
 presto, I bonis auibus, cioè con le colombe
 di Venere, co i pavoni di Giunone, col Cigno
 di Leda, co i tordi di Martiale, inter a-
 nes turdus: uà e leggi interim questa de-
 clamatiuncula.

S C E

SCENA TERZA.

Flauio, Licinio, Carlo.

Fla. **E**CCO hora il frutto dell' auaritia di
 mio padre; che per non spendere quel
 danaio, che dourebbe per me, mi fa stare
 sotto la disciplina di questo goffo, il quale
 maggior bisogno ha di norma per uiuere,
 ch'io d'aiuto per intendere, che nuouo segno
 farà questo della sua sciocchezza?

Li. al Messer Panerio non uenite piu oltre, accio
 la por che per auventura non ui uegga; lascia-
 ta. te fare a me che l'addimandarò con ogni di-
 ligenza.

Fla. O mille volte sciocco, e pazzo Aristarco,
 anzi o infelice me, che son tenuto cieco da-
 mio padre, & ho per guida un cieco, hor si
 voglio andare.

Lici. Flauio, o Flauio.

Fla. Chi mi chiama? Licinio fratello, doue sei
 stato già due dì che non t'ho ueduto?

Lici. Son stato in uilla, Dio sa quanto di buona
 uoglia Flauio mio, ual più un stretto can-
 tone della città, che una larga piazza del-
 la uilla. queste strade, queste case, questi
 palazzi, queste conuersationi sono molto
 più diletteuoli, che ueder ad ogni hora fos-
 si, ripe, gnestre, sterpi, sassi, e sentire ho-

ra

ra muggiare un toro, hora belare vna pecora, hor pianger vna ciuetta.

Fla. Lo star in villa Licinio, ti doueua dispiacer per altro, non sono le case, i palazzi, e le strade, che fanno l'huomo star sempre volentieri nella città, ma qualche altra cosa, che s'inchiude dentro, & doue tu faceui vna seluetta di ginestri, di sterpi, e piena di sassi, perche non l'ornaui tu di allori, d'ulme, e di mirti? & quando tu mostrauil dispiacere che si sente d'udir muggiare un toro, belare vna pecora, e piangere vna ciuetta; per che non diceui tu del piacer che si prende in veder correre vn cane, saltare vn ceruo, volare vn falcone, cantare vn lusignuolo, e dormir la notte al mormorio d'un vicino fummicello?

Lici. Mi par di sentir quel bello Epigramma, che tu a questi dì facesti in lode della villa, hai tu altro di nuouo?

Fla. Niente altro; che è di M. Panetio nostro sì da bene?

Lici. Bene.

Car. O ecco i due sposi della mia patrona, a tempo sarò uenuto.

Fla. Mill'anni parmi che mio padre si risolua di mandarmi a Padoua allo studio, per uenir con voi.

Lici. E come pensi tu di uenire a Padoua per studiare se tuo padre ti uol dar moglie? Flavio mio come la moglie ti entra in camera, lo studio s'esce di capo.

Car.

Car. Bene bene, miò salutarli, qualche cosa dirò. O ben trouati signori scolari.

Fla. O ben uenuto ualenti'huomo, hai tu qualche bugia da dire a me, come tu hai detto a mio padre? se tu sapeffi di quanto male hai hauuto ad esser cagione, non saresti sì corruuo a dar nouelle.

Car. Chi riuende per quanto costa, non perde nè guadagna; e piacemi, per quanto uostro padre m'ha detto, che non sia stato uero. Hor lasciamo andare; disponeeui pure a farmi la mancia della buona nuoua, che ui porto.

Fla. E che nuoua mi puoi tu dare?

Car. Che uostro padre ui darà per moglie la figliuola del mio padrone, ch'ella guarirà presto di quel suo male.

Fla. Io non mi curo che mio padre mi dia moglie, nè molto m'importa, che la tua patrona habbi alcun male.

Car. Dunque io non guadagnarò nè con l'uno, nè con l'altro: mi so ben dire s'ella guarirà, hauete una giouane che ha pochi pari.

Lici. Che infirmità è la sua? Carlo non ti guardar da me, che i mali auisi deouono esser comuni tra gli amici per condoleersi, come le buone nuoue per congratularsi.

Fla. Che male è il suo.

Car. Che credete che sia? una postemma sotto la poppa dritta, per quanto m'ha detto una nostra uecchia, con cui ella comunica

ogni

ogni suo secreto; e per certo la pouera giouane, come quella, che conosce il suo male, diceua di uolersi far monaca, pur uedendo il padre cosi risoluto a maritarla, si risolue ad ubidirlo.

Fla. Mio padre non sa questo?

Car. Credo di si, perche ho sentito che ragionaua di secreto con M. Tiberio di uoler nõ so che centinaia piu di scudi in dota per cõtra peso della infirmità: e se saranno d'accordo, haueate a contentarui. ancor uoi, perche la giouane in uiso mostra non haueere un male al mondo; è ben uero, che la uecchia m'ha detto che a certi tempi, da uicino, si sente un gran fetor di quel suo male: di che vi prego ne uogliate ragionar con altri, e l'ha uerete a tacer per haueer ad esser uostria moglie.

Fla. Questa è la nuoua che mi portauì? ah padri di samoreuoli, o pouero Flauio, perche costei non si può dare ad altri, s'offerisce cosi miseramente a te. Licinio fratello è si grande hora l'affanno ch'io sento nel cuore, che non posso piu star quì teco, perdonami, m'è forza d'andar altroue, à Dio.

Lici. Mi doglio di non haueer modo di potere in questo punto allenuar il dolore, che tu senti, pur Dio t'aiuterà. Carlo son piu disperato di lui, ahime quel ch'io ho inteso, per dare a un solo una buona nuoua, hai tormentati due cuori senza speranza d'alcun ristoro; non uedi tu che se costui ricu-
sarà

sarà la tua patrona, ella si darà a me, se per forza la pigliarà, si terrà a M. Panetio, e se mai non la uolendo egli, si darà a M. Panetio, ò a me, haueremo un continuo purgatorio?

Car. Tal purgatorio meritassero i miei peccati, non è si bello, ne si intero un nuouo uaso d'oro, uscito allhora delle mani del Maestro, quanto è bella è sana la figliuola di M. Tiberio. Ho io cosi detto per lenargliela dall'animo, e per far ch'ella sia di M. Panetio, però andate a riferirgli questo fatto, e ditegli ch'egli stia di buona uoglia, ch'io son per fare ogni cosa, accioche l'auaritia di Pandolfo non si congiunga con la liberalità di M. Tiberio, e che Theodora sia sua sposa: uoi tacete la bugia ch'io ho detta, andate in casa, e fidateui di me, che sarò piu ualente che Carlo Magno.

SCENA QUARTA.

Carlo. Aurelia Cortigiana,
Gianotta sua serua.

Car. CHI non può esser Leone quando uo-
le, sforcisi d'esser Volpe quãdo può,
poi che non si disdice di seruirsi del'ingegno, doue ò non sono le forze, ò non uagliano, ò non hanno il suo luogo. Vccider Pandolfo non uoglio, aspettar che lo scani l'auaritia non posso, miglior uia non tro-

A T T O

no per allontanarlo da questo parentado, che con qualche bugia (come ho fatto) mettere discordia tra lui, e'l figliuolo. O ecco l'amica di Flavio molto affannata, Dio voglia, ch'ella non habbia udito qualche rumore della sua falsa cattura, o di Scemo, piacemi assai che non mi conosca, uuo fermarmi qui per sentirla

Aur. Sarà pur uero che Flavio pigli moglie? parti che mi habbi ben satisfatto stamane? e ch'egli sia uenuto al Popolo, come pareua che uolesse dir hier sera quel suo seruo sciocco? ahime egli è del tutto scordato di me. Partirò io mai? gran torto, che così m'abbando ni? sarà egli tãto ingrato, e crudele, che più nõ mi uoglia uedere? son queste le promesse, che (come tu sai) mi faceua, di uoler più tosto ogni altro per nimico, che non hauer me per amica? tu sai ben Gianotta, com'io l'ho sempre esortato ad ubidire al padre, a non lasciar l'hore dello studio, anzi l'ho auertito, che mi uèga a uedere in quell'hore, che per suo piacere gli sono concesse.

Gia. Madonna uoi fate il contrario di tutte l'altre donne, che non solo non uogliono gli amici letterati, ma hanno in odio chi è amico loro.

Aur. Hanno poco giudicio, che non è al mondo la più dolce pratica, che quella de i letterati; e uolesse Dio, che tutti quelli, che s'innamorano, haueffino lettere.

Car. Costei debbe essere amica de Corrieri.

Gia.

T E R Z O.

34

Gia. Potrebbe essere; haurei caro d'intender la cagione, perche non so doue ui uenga tal desiderio, perche questi huomini letterati che uoi dite, sono così auari, fastidiosi, brutti, dispettosi, pallidi, smorti, catarrofi, quando parlano non s'intendono, paiono Spagnoli, Francesi, Lanzichinech, & d'ogni altra cosa hanno più, che del Taliano. Quando uogliono entrare ò uscir di casa, bisogna sempre ueder dalla gelosia, o da qualche finestrina, chi è in istrada, chi ua, chi uiene, e molte uolte fa di mistero asconderli dopo una porta, dietro il letto, ò dentro una cassa.

Car. Diavolo, cacciati in un necessario ancora.

Aur. Tu di il uero, ma quando la lor patrica è più noiosa, tanto è ancor di maggior guadagno: non uedi tu che un letterato ama con giudicio, è fermo nell'amicitia, da maggior premio? che più uale un dono solo che faccia un tale, che quanto si può sperar da certi profumati Ganimedi, da certi furiosi Orlandi, da certi braui Astolfi, che come hanno un spadino al fianco, una cappa ricamata intorno, con una beretta a trauerso, innamorati di se stessi, si danno ad intendere che ogn'uno sia loro riuale. E se per auentura non t'hanno quando uogliono, per premio de' piaceri già riceuti, ti pagano, d'una brauata, e con la mano alla spada, ti giurano a fe di Gentilhuomo di farti la più scontenta

tenta donna del mondo.

Car. E' impossibile che costei non n'habbi hauuta qualch'una.

Gia. Così non fosse Madonna, & io ricordo di più d'un paio; ma che dite voi di quei giuani che col lautino cantando vi uengono alle uolte sotto le finestre?

Aur. Ah, ah, questi fanno come gli spetiali falliti, che per mostrar d'hauer faccende pestano carta. O sciocchi che sono, poi che si persuadono con una canzone Napolitana farmi aprir loro la porta.

Car. Costei uol il suon della borsa, e non quel del mortaio.

Aur. Tant'è, d'altra natura sono i letterati, che cognoscendo a che sbaraglio mettiamo la nostra uita, hanno compassion di noi, e ne' bisogni nostri, pur che possino, non ci mancano.

Gia. Se questi tali ui son così cari, perche hauete in odio il Mastro di Flavio?

Aur. Pensi tu, che quando io dica un letterato, io intenda una bestia, come il Mastro di Flavio? sai tu come sono le lettere in un gentiluomo, in un par di colui? come una ben lauorata cuffia in capo ad una bella donna, & in testa ad una brutta femina.

Car. E' forza, che costei habbia amicitia di qualche dottore.

Aur. Non è altramente, però non ti marauigliare se Flavio m'ha auuertito, che quando egli è col mastro, io finga di non uederlo:

mi

mi dolgo bene che già otto dì sono non sia uenuto a trouarmi.

Car. O bella occasione mi nasce da questo auuertimento, non uoò perderla, o Madonna? Modonna?

Aur. Chi è chi mi chiama?

Car. Vna parola per cortesia, perche u'ho ueduta uenire di quà uerso Campo Marzo, dite mi di gratia conoscete uoi per auuentura una certa Signora Aurelia, che ui stà?

Aur. La conosco, perche? (casa?)

Car. Per bene, credete che la trouarò hor in

Aur. Credo di sì, che uoi tu da lei?

Car. Vuò dirle da parte d'un grandissimo suo amico; basta, non accade dirlo a uoi.

Aur. Che le uoi tu dire? dillo pur sicuramente a me, perche siamo uicine, e uiuiamo quasi sempre insieme.

Car. Il secreto non è però sì grande, che non si possa dirlo a uoi ancora, ma a che proposito perder con uoi questo tempo?

Aur. Poi che si poco importa, dimmelo di gratia.

Car. Che credete che sia? uoò farle saper da parte di Flavio Ruberteschi, che egli non è più per andare a Padoua allo studio, ma che di commissione di suo padre si risoluerà per tutt'hoggi a pigliar moglie, & che la prega a recarsi in pace, se non potrà, come speraua, lungamente goderla, perche un suo Mastro accorgendosi della prattica, ha fatto sì col padre, ch'al suo dispetto gli dà moglie, & gli ha

mi

A T T O

minacciato che se gli uerrà all'orecchia, che non pure habbi tal'amicitia, ma che uadi in luogo doue sia Aurelia, lo farà il più scortento figliuolo, c'hauesse mai padre. Ahime che caso è questo? ecco a punto il Mastro, perdonatemi, uò andare a far l'ambasciata.

Aur. Ascolta, ascolta.

Car. Non ho tempo; a Dio.

Gia. O andate uoi Madonna, & impacciateui con letterati.

Aur. Taci di gratia, lassa uenir questo buffalo che ti farò ben io sentir qualche cosa.

SCENA QUINTA.

Il Pedante, Aurelia, Gianotta,
Pandolfo.

Ped. **I**Nuarie sententie si distrahe l'animo, quando duobus propositis honestis, nescit utrum utilius. Fl uio non torna, onde ne fto ancipite, se io debba inuestigarlo, o pare hauser cura della casa, come buono economico.

Aur. Gianotta non è più tempo da perdere, uien uia; buon dì Gentilhuomo.

Ped. Buon dì, e buon anno; che seruate, che cosi urbanament e mi salutate?

Aur. Io so bene che meritareste maggiori priuilegi, più degni titoli, e più honorati fregi di questi.

Ped.

T E R Z O.

36

Ped. Quel nome fregio è parola amphibologica, perche uol dir ricamatura, & uiene da phrigo, phrigioni, & significa ancor nota, segno, o cicatrice nel uiso; in che sententia l'hauete uoi detta?

Aur. Io non sò tante cose, ho ben uoluto dire, che sete degno d'ogni honore.

Ped. Voi mostrate hauer lettere, perche degno d'ogni, è una agnominazione, come sarebbe a dire, Amore amaro, Donna dannata, & perche meglio intendiate; udite un bistichio usato da Dante nel primo canto de l suo diabolico inferno, doue dice.

Ch'io fui per ritornar più uolte uolto.

Et appresso il Latin Poeta.

O Tite tute Tati tibi tanta Tiranne tulisti.

Gia. Madonna perche non parlate ancor uoi alla Spagnuola?

Ped. Ah, ah, costei uol dir l'antica lingua Romana già corrotta, per la cōmissione delle genti barbare, mi sarà forza di parlar Tosco a me ancora: femina letissima, & primaria, che uolete testè da me?

Aur. Sapetemi dire se M. Pandolfo Ruberteschi stà qui?

Ped. Costianci stà egli, ma non credo, che si riceua hora nel seggio, perche souente si parte, & guari dimora, per foggiornare altronde.

Aur. Gianotta, costui è pazzo, o imbrociato, tu taci, ditemi non è egli per dar moglie a un suo figliuolo?

Ped.

A T T O

Ped. Itaq̃, pro ita est, così è, perdonatemi, Teren-
tio mi s'è trauerſato in bocca, ma che nego-
tij haueſte uoi con lui?

Aur. Vi dirò, perche ho inteſo che in queſte ſue
nozze è per comprare alcune gioie, uorrei
uenderli un mezzo di perle, e certi pèdenti.

Ped. I Chriſoliti, i Smaragdi, i Zafiri, le Marga-
rite, i Rubini, le perle, i ſior uermigli e biã
chi (do nel Petrarca per parlar Toſcano)
credo che gli mercarà, ma i pèdenti non
sò, perche n'ha doi della quondam felice, &
non mai ſatis laudata ſua conſorte, ma co-
me è peruenuto alle voſtre orecchie que-
ſto futuro matrimonio?

Aur. Vna giouane mia vicina, quale'io amo co-
me me ſteſſa, eſſendo innamorata del figliuo-
lo di Pandolfo per buona ſpia che ha tenu-
ta, ha inteſo come il pouero giouane per per-
ſuaſioni d'un vile plebeo & ignorante ſuo
Maſtro, è ſtato ſforzato di promettere a
ſuo padre di prender moglie, & doluſi ſi me
co m'ha moſto compaſſion di lei.

Ped. Ho detto già una volta l'Alfabeto Greco
per temperar l'ira. Cot'eſta che dite ſareb-
be degna di notabil ſupplicio, perche le par-
ti d'un buon precettore ſono di reuocar l'a-
nimo del diſcepolo dalle diſhoneſte cure, a
ſanti & honeſti penſieri.

Aur. Non fu ſempre Amore cauſa di bei pèſieri;

Ped. L'amore è multifario biſogna diſtinguere.

Gia. La patrona è entrata in ſputaglio, hora ſi
uedrà quanto uaglia di ſtudiare il Came-
rot

ron d'Orlando l'Ariosto Furioſo, e le No-
uelle del Petrilaca.

Aur. Ditemi Gentilhuomo, perche haueſte cera
di dotto.

Ped. Urget præſentia Turni, ſeguite, dite pure.

Aur. Non è Amore un dolce fuoco, che riſcalda
gli ingegni humani ad opere glorioſe? chi fe-
ce a Dante compore i ſuoi canti, ſe non Bea-
trice? chi riſcaldò il Petrarca a ſcriuer ſe
bei Sonetti, ſe non Laura? chi porſe all'A-
riosto ſi bella materia del ſuo Furioſo, ſe non
Angelica?

Ped. Madonna uoi allucinate, la materia la por-
ſe Orlando Furioſo a furore, perche fu mat-
to, unde verſus.

Che per Amor venne in furore, e matto.

& imitò il Poeta Vergilio, quando diſſe,

In furias igneq; ruunt, amor omnib. idem.

Adunque ſe Amore genera il furore, il fu-
rore è cauſa della pazzia, la pazzia porge
la materia, a primo ad vltimum non eſt
amandum, ma che ſto io qui a diſſerere
con voi, che ſete una vil feminuccia ignara
delle dottrine?

Aur. Vile & ignorante ſei tu pedante da poco,
ſchiuſa de gli altri huomini, & ti promet-
to, che ſe non fuſſe ch'io mi ſtimo diſſonor
di parlar più teco, ti farei vedere, che tu
non ſai leggere.

Pand. Che romore è queſto, Maſtro che fate qui?

Aur. Traditore a queſto modo a? far molenza
alle donne da bene; che vanno per ſtra-
Ingiuſti Sdegni. D da?

da? ruffiano che tu sei

Ped. *Mētiris mēdace, temeraria, & pseudologa.*

Pand. *Qualche altra nouella sarà questa, che ci è Madonna?*

Aur. *Io passaua hora di quà in questi habiti, per trouare una tessitrice, e costui persuadēdo si ch'io fusse donna di mala natura, come egli è huomo di rei costumi, m'ha con molte offerte inuitato ad entrare in casa, mentre un suo giouane quale egli dice esser fuori, sia ritornato.*

Ped. *O seicento uolte mendace; ò Gioue, perche non la tocchi tu dal Cielo? non dice il uero.*

Pand. *Piano, Maestro ditemi, c'hauete uoi a far con costei?*

Aur. *Gentilhuomo, se costui è di casa uostra auuertitelo, che per l'innanzi nō sia si sciocco, che si creda, che ogni donna che uà per istrada sia per entrar in ogni casa, buon per me è stato, che ui sete incontrato qui.*

Pand. *Maestro fatti in quà, io uo pur intenderla bene.*

Aur. *Se non cercate bene col trattenermi farmi alcun danno, lasciatemi andare, che da lui, se dire ui uorrà il uero, potrete intendere quel che desiderate, ui ricordo bene a guardarui da lui, che per quanto io comprendo è un ruffiano d'un uostro figliuolo, buon di; Gianotta andiamo.*

Pand. *Andate pure. Ah Maestro, anzi scelerato poltrone tabachino, fatti in quà, doue è Flauio?*

Ped.

Ped. *Flauio poco è, ch'uscì di casa per comprar un par di crepide.*

Pand. *Possi tu crepar da douero: cosi lo lasci andar solo? questa è la cura che tu hai di lui? a menargli le donne a casa? non basta quelle di Campo Marzo ah?*

Ped. *Mi sento tanto essagitato ne' precordi per le calumnie di quella meretricula, che non ho respiratione da poterui rispondere, & pagarei cento Filippi che l'hauesse ritenuta, però datemi tempo a farle una insettina, che con ogni genere d'argomento ui farò ueder l'integrità mia.*

Pand. *Và presto troua Flauio, menalo hor hora in casa, doue u'aspettarò, uà non replicar più. O traditore, lettere studi, libri, ladri marioli assassini. V a dico.*

Ped. *Vò, mi riconsolo nella carentia della colpa, perche conscientia bene astra uitæ, maxima est consolatio rerum incommodarum.*

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Panetio. Il Ragazzo.

Pane. *I O uò: Oh quanti infermi per non esser ben curati, periscono e quanti sono mal curati per non conoscersi l'infermità lo*

ro. La vedoua mi manda hora a trouare il medico per rimediare all'angoscia, nella quale è uenuto Licinio per hauer sentito la ferma deliberatione, ch'ella ha di dargli per moglie la figliuola di Tiberio, e non sa che'l medico sarebbe Delia, la qual egli più ch'ogni altra cosa desidera. O' misero me, non hauerei io a cambiare hora lo stato mio col più uile, col più abietto huomo che uiua? col più misero nō posso dire, poi che maggior miseria trouar non si può della mia, priuandomi di quel bene, in cui io poneua ogni mia felicità. Ecco horamai scoperto ogni cosa; o gran torrente d'amore, che non bastà doti il proprio letto, allaghi ogni luoco uicino: anzi è inestinguibil fuoco, che non bastandoti un sol petto per mantenerti uiuo, con grande incendio tu uampi ne gli altri. Se trouarò il medico che dirò? se'l condurrò in casa, che farò? poiche ogni rimedio è nella uolontà della Vedoua, e qual medico sarà mai si prudente che risanando un male, non aggraui mortalmente un'altro? Misero me, che quasi in cima d'un'alta torre tra piogge, uenti, e saette, altro scampo non ueggio che'l precipitio: se Licinio con la madre si scopre, che dirò? che farò? che risponderò?

Rag. O, o, eccolo quà, M. Panetio non ui partite.

Pane. Costui deue pensar, ch'io sia andato: che ci è? che uoi?

Rag. Dice così Madonna, che nō andiate pe'l medico,

dico, che non bisogna più, perche M. Licinio non è più morto.

Pane. Licinio non ha più male?

Rag. Messer nō, perche è guarito con non so che cosa dolce, che Madonna gli ha messo in bocca.

Pane. Altro debbe esser stato: chi gli era intorno?

Rag. Tutti, Madonna di quà, la uecchia di là, Delia dinanzi, Frosina di dietro, chi faceua una cosa, chi ne diceua un'altra.

Pane. E che diceua Madonna?

Rag. Gli mostraua tutti noi, e diceua, Licinio non uedi tu costoro? non conosci tu la nostra Delia, che pur hieri uenne dal monastero? E' egli con un starnuto grandissimo disse, Madonna si ch'io la conosco.

Pane. Con un sospiro uoi dir tu? e Delia disse cosa alcuna?

Rag. Starnutò ancor ella, e' asciugandosi il uiso col gremiale, gittaua fuori de gli occhi gocce di sodure così fatte, piangeua, e quasi ho hauuto a pinger ancor io, e se ui foste stato uoi, haureste pianto ancora uoi.

Pane. E uedendola pianger Madonna, non l'addimandò perche?

Rag. L'addimandò, e' ella rispose, che le rincresceua che M. Licinio si uolesse morire, allhora Licinio si risvegliò, e disse, Ah bene mio, tu sei cagione della mia morte, e della mia uita.

Pane. Si ah, ò che sent'io, e Madonna che disse?

Rag. Madonna si fece bianca come una camicia, e disse, a, a, questo è il tuo male Licinio gridò con lui, poi fece riserrar Delia nel suo camerino, e m'ha mandato a dirvi che non andiate più a trouar il medico.

Pane. Ahime, hora torna in casa, e di a Madonna, ch'io haueua trouato il medico, che andaua a fare una uisita d'importanza quà uicino, e che haueua detto di uoler subito uenire, ma che l'aspettarò ch'esca fuori, e dirò che non uenga altrimenti; uà torna presto.

Rag. Io andarò, uoi non u'impacciate con Delia, che fa morir gli huomini, farà morir uoi ancora.

Pane. V'è pure.

SCENA SECONDA.

Panetio. Il Pedante.

Pane. CHI da principio smarisce la strada, sempre arriua ad ogni altro luogo, che doue uole. Ecco in che gran selua, in che oscuro deserto, in che horribil spelonca hora ne trouiamo, per haueere male inteso il primo indrizzo di questo amorso nostro camino. Ah Licinio, perche non hai tu ubbidito alle
mie

mie parole? anzi perche non ho io saputo comandare a me stesso?

Ped. O eccum illum, Deo ti salui eruditorum eruditissime.

Pane. O, non mi mancua altro, siate ii ben uenuto, che cercate?

Ped. Interpello io forse l'agitatione della uostre mente, quæ nunquam acquiescit?

Pane. Vi posso io fare altro seruigio, che ascoltarui?

Ped. Frase Terentiana ex persona Sosie, quando dice, quid est quod mea ars efficere hoc possit amplius?

Pan. Io uuo dire, che s'io ui posso seruire in qualche cosa, me diciate il uostro bisogno in poche parole.

Ped. Verbatim, il detto di Tirenio, eiusdem Sosie. Quinto uuo uerbo dic, quid est quod me uelis.

Pane. Venite per disputare ò per trattenerui per qualche altro disegno? quel che uolete, ditelo, e presto.

Ped. Questa è imitatione d'Horatio nella Poetica, Quicquid præcipies esto breuis.

Pane. Io non uuo dir questo, perche non cerco imparar da uoi cosa alcuna, che uolete da me? che lasciate attendere altri alle sue faccende, se sete sfaccendato uoi.

Ped. Voi toccate con l'aco Cicerone, primo de Officijs.

Itaq; cum simus necessarijs negotijs uacui.

Pane. Horsù attendete.

A T T O

Ped. Non vi partite se sete dotto, & uersato ne gli studij, douete pur saper quantum deceat comitas affabilitasque sermonis.

Pane. Io son quel che sono per seruir quando posso, e non consumare il tempo nelle ciance con uoi; che uolete in conclusione?

Ped. Come può essere conclusione, se io non ho ancor fatte le premesse? sed tu dic sodes, uidi stin Flauio, mio alumno adolescente di speranza, d'eximia uirtù, più che non era il figliuolo di Lentulo, il qual Cicerone uoleua erudirsi imitatione patris?

Pane. Se haueate a dirmi per conto uostro cosa alcuna, dite presto di gratia, e non mi trattate, nè ui curate di darmi più testimonij della uostra dottrina, anzi crediate altramente, che non conuiene ad vn'huomo dotto, e sauiο per ogni cantone, in ogni ridotto, con ogni sorte di persona, sciorinare temerariamente vna sentenza latina, ò scioccamente due parole Greche, senza consideratione un diuulgato prouerbiuccio, considerar bene il tempo, conoscere le persone, auuertire al luogo, e ben pensar le parole, che tanto è hauer memoria grande di molte cose, senza giudicio di dirle al suo tempo, quanto hauer copia d'arme, e seruirsene a tempo di pace contra gli amici.

Ped. Absit contumelia: a chi più è condecete hauer le locutioni Greche & Latine, che a miei pari?

Nauta de uentis, de tauro narrat arator,
Es.

Q V A R T O. 41

Et numerat miles uulnera, pastor oues.

Pane. A questo doureste uoi attendere più tosto che ragionarne, e tutti i uostri pari ancora, che così uanno per ogni luogo spiegando il uelo della dottrina: pur questo non è tempo di disputa, nè la cosa il richiede; se altro non uolete da me, a Dio.

Ped. O come io l'ho fatto conticescere, e forse che non ha nome nella natura di erudito; per Heracle che'l falso rumore supera alle uolte rei ueritatem, o ecco Licinio dissociato, poi che Flauio non è seco, uuo ueder se fosse ritornato a casa.

SCENA TERZA.

Licinio, Armodia alla porta.

Lici. **B**A S T A, se da figliuolo m'amasse, e se io ui fossi così caro come dite, e come douerei, nõ mi negareste quel che io honestamente desidero, e di ragione u'addimando: ma crediate pure, che tanto sarete uoi a me madre, quanto mi trattarete da figliuolo: se pur uero è, che io ui sia figliuolo: del che si come me n'hanno fatto fede i passati uostri portamenti, così me ne fa hora dubitare la nuoua crudeltà uostra.

Arm. Ah Licinio figliuolo sì, ma figliuolo ingrato, fatti in qua, ascolta Licinio, poi che

D S per

per la mala opinione, che tu hai di me, non ti posso chiamar figliuolo; una sol cosa ch'io debitamente ti niego, ha da poter scancellare in te la memoria delle mie amoreuolezze, e da me torre la riuerenza, che tu mi deuì.

Lici. Anzi l'amor ch'io ui porto, e la riuerenza che ui si deuè, ha fin qui fatto, ch'io non u'habbi scoperte le passioni dell'animo mio, celate solo per non turbare la uostra quiete, hor ch'io son ridotto a tale, che niuna cosa puo medicar il mio male, se desiderate la mia salute, perche non mi porgete il rimedio?

Arm. Eh figliuolo, il rimedio tuo sarà di pensar ch'iu sei, che tu desideri quel che ti si conuenga.

Lici. Ah Madonna, è sì fondata in me questa uoglia, si fermo il pensiero, si acceso il desiderio, che quanto piu penso a me, quanto piu riuolgo nell'animo quel che io desidero, tanto meno sento poter piegare il mio proponimento, anzi ogni cosa, che mi si dice, m'è pietra, arena, e calcino per tirar su le muraglie dell'amor mio: però uoi potendo esser l'architetto di sì bello edificio, non uogliate disturbarlo, perche gutarete uia l'opera, e trouarete i fondamenti piu saldi.

Arm. Tal dottrina debbe hauerti insegnata M. Pane ingrato ancor'egli, e di amoreuole.

Lici. Non date la colpa a lui della buona elezione dell'animo mio.

Arm.

Arm. E che buona elezione è di uolere una per moglie che sia senza dote, senza parenti, mia donzella, e tua serua?

Lici. Anzi una ricca, una nobile, una uostra creata, una mia cara compagna, non m'hauete uoi piu uolete detto, che come figliuola l'amate? che è ricca di virtù, & honorati costumi, e che uolete un giorno maritarla? Che mi sia serua non potete dirlo, poi che come figliuola l'hauete sempre alleuata, e tenuta da molti mesi in qua nel monastero. Non u'accorgete uoi mia madre, come Dio u'habbi messo nell'animo di così instruirla, e come u'inspirò a pigliarla da picciola, come se allhora l'hauete apparecchiata per me? non vedete uoi, che laude uostra sarà, se di donzella (come dite ch'è) di pouera, di serua (poi che così la chiamate) di uerrà donna, ricca, mia moglie; e patrona, e facendo uoi questo parentado, non date uoi essemplio ad ogni honorata gentildonna, di così alleuare le pouere, & honeste fanciulle? e qual piu cariteuole opera potrà esser di questa, che in un punto date a lei parte della uostra nobiltà, a me un'altra uita, e uoi ui farete specchio di prudenza di liberalità, e cortesia.

Arm. Tutti sono discorsi pensati tra te, e quel traditor di Panetio per indurmi, a sì poco honorata, impresa, eh Licinio pensa, pensa bene a quel che tu di, che di questo tuo sciocho appetito ti pentirai poi.

D 6

Lici.

Lici. Questo non mai, hor fate quanto uolete, che o mi darete Delia per moglie, o non mai piu mi conoscerete per figliuolo, a Dio.

SCENA QUARTA.

Armodia, Frosina, Ragazzo.

Arm. **O** Licinio ingrato, e mille volte ingrato, questi sono i sospiri, queste l'angoscie, questi i trauagli, questi i subiti ritorni a casa, questi gli studi, questi il non uoler moglie; ma ci pigliarò il rimedio Petruccio, Petruccio.

Rag. Madonna.

Arm. Presto di a Frosina, che porti giù il pannicello mio e suo, che ferri a chiave la sala con la uecchia dentro, v'è presto.

Rago Io uò.

Arm. Hor andarò a trouar Lelio mio fratello per narrargli tanta impietà di Licinio, e farò di modo, che gli leui sì strana fantasia di capo, o chi l'hauesse mai creduto? e forse che la buona fanciulla ancor' ella non si doleua?

Fro. Madonna, ecco qui ogni cosa all'ordine.

Arm. Hai tu serrata la sala a chiave?

Fro. Madonna si, e ho portato ancor la chiave di questa porta.

Arm. Hor si serra bene, fa presto Ragazzo, va di
a mio.

a mio fratello, ch'io uado a parlargli d'una cosa ch'importa, e che non si parta di casa u' presto, corri.

Rag. Io uò.

Arm. Frosina tien bene quelle chiavi, che non ti cadano. Delia che fa?

Fro. Ho sentito che si lamentaua, si doleua, e per certomi ha fatto di lei hauer grandissima compassione.

Arm. Compassione a? camina pure. Hora io ho fatto serrar così le porte, accioche Licinio tornando, nò possa in modo alcuno intrare, in tanto so quel che ho a fare, ho Delia disamoreuole, che te ne pare Frosina?

Fro. Madonna uolete, c'hio ui dica il uero? di tutto questo ne sete cagione uoi stessa.

Arm. Perche io stessa?

Fro. Perche ad ogni hora in camera, in sala, a tauola, al fuoco, se Delia sedeva, uoi diceua te, uedi un poco che bello aspetto di gentildonna: se Delia caminaua, uoi, uedi che passo di Baronessa; se Delia cucinaua, uoi, uedi, con qual leggiadria tien l'aco in mano; se Delia mangiana, uoi, uedi con che bel garbo si mette il boccon in bocca; se Delia parlua, uoi, senti che delci parole dice; se Delia rideua, uoi, mira che bella dentatura ella mostra; e se uoi Madonna, che donna sete, fate l'amor con Delia, u' marauigliate perche Licinio che è sì bel giovanetto, sia di lei innamorato? che ancor egli parla tanto bene, che pare un procuratore. Basta, Madon

A T T O

na uoi haueate gittata la stoppa nel fuoco, è cercato spengerla con l'olio.

Arm. Tu hai ragione, che harei io a fare hora? mettiti in persona mia.

Fro. S'io mi metto in persona vostra, toccarà a uoi di dar consiglio a me; hor su uoi sete me, & io son voi, che fareste Frosina?

Arm. Io son pur io, e piu confusa che mai; oh ecco Tiberio, voltiamo di quà, che non uorrei incontrarlo hora, uien presto.

Fro. Caminate pure.

SCENA QUINTA.

Tiberio, Panetio, Frosina.

Tib. **I**L piacer, che si fa ad vn huomo grato, non si perde mai. Sappi di certo Panetio, che se tu prudentemente operarai, che questo benedetto parentado si conchiuda, non harai pensata ne fatta mai cosa alcuna di che tu habbi a restar più contento Io, come t'ho detto, ad altro fine non mi mouo, se non per hauer un figliuolo prima che gli anni piu m'aggrauino, che resti herede di quelle facultà, che Dio m'ha date, & quando Licinio come tu m'hai accennato, non si cura d'hauer mia figliuola, mi risolverò ancor io di darla al figliuolo di Pandolfo, &

che

Q V A R T O. 44

che haurei già fatto, se la speranza ch'io haueua di darla a Licinio non m'hauesse cosi trattenuto; tu sai che piu uolte m'hai lo dato quel giouane, e dettomich'è un peccato, ch'egli habbi il padre cosi auaro, e che uisete alle uolte trouati insieme a legger qualche cosa; che è di buona creanza, e tutto difforme da i costumi paterni, chi sa forse che questa sarà la sua uentura, la tua, e di Licinio, perche se io pigliarò la Vedoua, farò che Pandolfo mandi suo figliuolo con Licinio a Padoua, & tu andarai in compagnia loro a finire i tuoi studi.

Pane. A questa honesta uolontà uostra ripugnerà l'auaritia di Pandolfo, che gia sapete come egli è largo nelle cose honoreuoli.

Tib. Questo non mi dà noia, perche se suo figliuolo sarà mio genero, farò io che uinerà a mio modo.

Pane. Ahime, ahime.

Tib. Che hai?

Pane. M'è uenuto in mente la perdita ch'io feci di mio padre.

Tib. Donde ti nasce questo nuouo dolore?

Pane. Il dolore è uecchio, ma rinouato per la fresca ricordanza.

Tib. Patienza, ringratiato Dio, che tu m'hai trouato amoreuole da padre, e tien per certo che d'ogni hora la casa mia t'habbia a star aperta, come se tu fosti nato di me proprio, e quando tu uedi Flauio hauendo egli a esser marito (come forse presto sarà) di mia

figli.

figliuola, accarezzalo, honoralo, ammoniscelo, se sia bisogno.

Pane. Ahime.

Tib. Non piu sospirare, par che pur hora te ne sia primato.

Pane. Me ne sento priuar ogn' hora, che sentendo nominar padre o figliuolo, considero tra me stesso lo stato mio.

Tib. Chiama per padre me, come io amo & accarezzo te da figliuolo, e spera in me, che non t' abbandonerò mai. Bussa come hauemo ordinato, alla porta, e fingendo di chiamar Licinio, fa con destro modo che la Vedova si affacci alla finestra, o in qualche luogo di casa donde ella commodamente si possa uedere: io mi ritirarò quà, doue non sarà chi pigli sospetto alcuno.

Pane. Hor aspettate, che ella non sarà ita a messa, cō qualche bel modo la farò uenir fuori.

Tib. Eccomi.

Pane. O misero Panetio tu sei pur chiaro di quel che dubitaua, se'l tuo martoro sia mai scoperto, chi non haurà pietà di te?

Fro. Oh quanti guai, sia maladetto chi non uolesse piu presto star da se stessa, che con altri; ecco che Madonna non è piu presto arriuata a casa del fratello, che mi manda in posta a ueder se Licinio, o Panetio, sia comparso per di quà. u u u, Dio m' aiuti, & è intrata in tanta colera, ch' un gambaro cotto nõ fu mai si rosso, come ella ha il viso per la rabbia.

Pane.

Pane. O, o, ecco Frosina.

Tib. Costui indugia molto a chiamare.

Pane. La porta è chiusa, e parmi di sentirsi pianger dentro.

Fro. O, o, M. Panetio, a punto a punto par che Dio me u' habbi posto innanzi, che non cerco altro che uoi, M. Licinio doue è?

Pane. Io non lo sò, perche?

Fro. Perche a? e pouerello uoi, sarebbe meglio che uoi non foste mai tornato da Padova; Madonna è tanto sdegnata con uoi, che s' ella fusse un' huomo, come donna, credo certo che ui sfidaria a combattere, e dice cose, che non le direbbe vn sane rabbioso.

Pane. E di che si duole di me?

Fro. Di che si duole a? si lamenta che uoi gli haueste sniato Licinio, e che sete cagione ch' ella non uoglia per moglie piu la figliuola di quel Gentilhuomo, che vuole esser suo marito.

Tib. Oh questa è un' altra trama, ahime che sento io?

Pane. Madonna a torto si duol di me, perche io non faccio altro mai che pregarlo a contentarsi di questo parentado.

Fro. A contentarsi a? come a contentarsi se Licinio le ha detto su la faccia, che non sarà mai da tanto nè M. Tiberio, nè suo zio, nè sua madre, che gli la faccino pigliare.

Tib. O Panetio traditore, & assassino.

Pane. Che colpa ho di questo io?

Fro. Ce l' hauete consigliato uoi, e dicor di più, che

che Madonna ui vuole mandar uia di casa, e far saper a quel Gentilhuomo tutto questo fatto.

Tib. O mille uolte traditore e bugiardo Panetio, a me a?

Pane. Madonna ha mille torti di creder questo perche io costi in Padoua, come in Roma, dopo che siamo tornati, non ho fatto mai altro che disporlo a pigliarla, e non sò doue nascia in lei sì grande isdegno, doue è ella?

Fro. E' in casa di suo fratello, e prima che si sia partita, ha fatte serrar tutte le porte a chiave, e manda a cercar Licinio, e uoi per ogni lato, andate a trouarlo, & uenite di compagnia a parlar con Madonna, che ui aspetta, e uenite presto, che s'è risolta di non far più nozze in niun modo: ma uol solo intendere, perche ui siate mosso a leuar di capo a Licinio che non pigli quella gentildonna per hauer Delia, hor io andarò a casa di M. Lelio.

Pane. V'è doue tu uoi, e dille che uedrò di trouar Licinio, ò ueramenti è infelice è sfortunato Panetio.

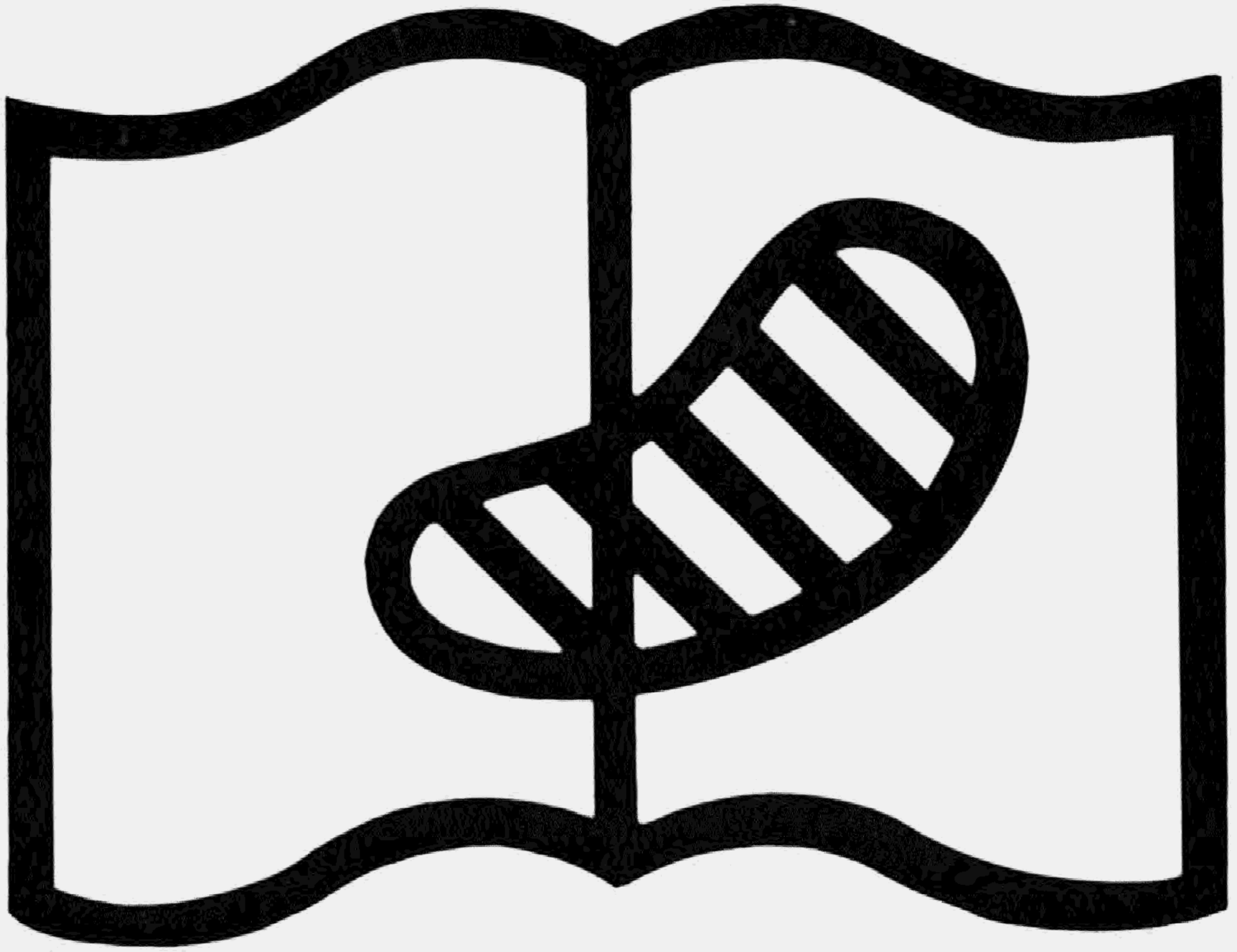
Tib. Anzi troppo felice, e troppo fortunato, a questo modo Panetio, nõ creditu ch'io habbi udito ogni cosa? a me che t'ho amato da figliuolo, che t'ho leuato dalle miserie, a me che t'ho fidato il mio honore, la uita mia; con tai meriti uoi obligarmi a tenerti per mio? costi rispondi a i costumi, alle uirtù, alla bontà di tuo padre? di che ho io a fidar-

mi se tu costi m'inganni, in chi posso io sperare, se tu c' si mi manchi, a chi palesarò io più i miei secreti, se tu costi mi tradisci? Panetio, ingrato, iniquo, di amore uole, traditore senza fede.

Pane. Fedele, giusto, & amore uole mi son stato, e sarroui sempre M. Tiberio, ne mai la fede, la speranza, e la buona opinione che hauerete hauuta di me, u'ingannarà; ne in seruigio & honor uostro son stato mai difforme dall'animo, uita, e costumi di mio padre, nè per questo che hauete hora udito da colei hauete a lamentarui di me, perche io ho sempre fatta ogni opra di persuader Licinio ad esser marito di uostra figliuola, ahime.

Tib. Sarò io sì scempio che io creda più presto a te, che alle querele della Vedoua? e donde posso pensare che'l tanto indugiare a risolversi uenga da altro che da questo? V'è, e troua pur la patrona, e fa che questo honesto desiderio mio non appaia al mondo dishonesto e giouenile, non mi replicar più; tu non mi poteui far dispiacere; di che io haueffi più lungamente a rammaricarmi. V'è uia, che al tuo dispetto per non esser più fauola della Vedoua, e de' suoi, uincerò il grã desiderio ch'io haueua di lei, e darò mia figliuola al figliuolo di Pandolfo.

Pane. Ahime, ahime, mi priuarò io per questo della gratia uostra? eh caro padre, caro patrono, e signor mio, non fate sì sinistro giudi-



**Originale
Illeggibile**

zio della mia fede, e quando non mi uogliate appresso di noi per seruo, mantenete mi almentanto in una prigione, mentre Dio mi farà conoscere l'innocentia mia.

Tib. Non più parole, uatti con Dio, che ecco appunto Pandolfo, hora terminerò sì lunghe controuersie. V'è presto, che maggior piacer non mi puoi fare, che non mi uenire mai più innanzi.

Pane. Io uado: O povero Panetio spogliato di quel già posseduto, e priuato di quel, che speraua.

SCENA SESTA.

Pandolfo. Tiberio. Flavio.

Pane. **C**ostui non torna altrimenti, io uo dargli moglie s'io credeffi bene hauer dieci scudi manco in dote.

Tib. Io non poteuo intender meglio. Ben uenuto Pandolfo.

Pand. O Tiberio, Dio mi dia il buon dì, e mille scudi di più di entrata; che faremo?

Tib. Bene, se uoi uorrete. Io son risoluto, che noi siamo parenti, ma uoglio che ad ogni modo facciamo studiar Flavio.

Pand. Io non mi curo di tanti studi, perche a dir mi il uero M. Tiberio, io sò molto bene, che questi gionanetti dicono d'andar a Padoua per studiare, e tutto il dì sono super le gondole.

dole da Venetia a Padoua, da Padoua a Venetia, come dal pero al fico; e non uoglio, che mio figliuolo gitti uia in danari in quelle maluasie, & in quelle zuppe alla Vinitiana.

Tib. Mi marauiglio ben di uoi, che mi lasciate uscire tai parole di bocca.

Pand. Peggio è lasciarsi cauare i danari di borsa.

Tib. Qual migliore heredità potete uoi lasciare a uostro figliuolo, che la uirtù, la dottrina, & la cognitione delle cose?

Pand. Mio figliuolo conosce tanto, che è troppo, non attendiamo più a questo.

Tib. Se uel mandarò io, non mi contentarete?

Pand. Pur che non uada a cōto della dote, perche nò? Potrete ancora tutto quel tēpo tenere uostra figliuola in casa uostra, che così commodamente si uerrà a conseruar la robba mia per l'uno e per l'altro, ò eccolo a pūto.

Fla. Dio mi mantenghi buon padri.

Tib. Tu sia il ben uenuto, lo diceua pur hora che è un peccato, che tu perda tempo, e che tu non uada allo studio a farti un'huomo.

Pand. Come un'huomo che hormai è maggior di me? raggioniam pur d'altro.

Fla. E di che uolete ragionare, di ruinarmi a fatto, come di già hauete insieme disegnato? sapete bene s'io ho à dolermi di uoi.

Pand. Di me?

Tib. Di me?

Fla. Dell'uno, e dell'altro. V'è mio padre sì disamoreuole sete, che non ha uenuto altri figliuoli.

li che me solo, cercate di mettermi in continui tranagli? Voi sì poca cura hauete di uostra figliuola, che a mal grado suo uolete maritarla, e punto non ui curate dell'incurabile infirmità sua?

Tib. Io non t'intendo.

Pand. Ne io.

Tib. Che di tu d'infirmità?

Pand. Che uai tu infirmitando?

Fla. Non lo sapete uoi padre ingrato, che per hauer maggior dote non ui curate di pormi al cuore uno insatiabil tarlo, che à poco à poco mi consumi.

Pand. Costui non suole già imbroccarsi; Tiberio intendetelo uoi?

Tib. Se uoi che gli sete padre non capite il gerbo, come posso intenderlo io? Tu dici, che mia figliuola è inferma?

Fla. Questo dico io.

Pand. Questo non so già io, e che infirmità è la sua?

Fla. Fingete hora di non saperlo?

Pand. E sì gran male, che con un poco di dieta non si possa curare?

Fla. Con un poco di dieta uolete curare una inuechiata postema?

Pand. Una postema? Tiberio se così è, guarianla prima in casa uostra.

Fla. Come uolete uoi guarire una postema tenuta già gran tempo sotto una poppa?

Pand. Una postema sotto una poppa? Tiberio io ricuso il parentato, che non bastarebbono

quattro

quattro dotti a pagar medici, medicine, impiastri, unguenti, chirurgici, e spetiali: una postema sotto una poppa a? non la risanerebbe Auicena con quanti medici ha l'ospidale de gli Incurabili.

Tib. Piano Pandolfo, non ui turbate: dimmi da chi lo sai questo.

Fla. Da persone uostre familiari.

Tib. Mia figliuola è sana, è questo che tu dici, è una espressa bugia.

Pan. Bugia a? Tiberio tenetemi pur uostra figliuola inferma per uoi, ch'io uoglio mio figliuolo intero, e sano per me: nò nò, non ne ragioniam più.

Tib. Che non uogliate far meco parentado non mi da noia, mi dispiace bene d'udir tal cosa di mia figliuola. Tu di gratia dimmi chi te l'ha detto.

Fla. Non ricoprirete questo inganno, nè risanarete lei per saper chi me l'habbia detto, ma non si fa così, basta.

Pand. Ringratiamo Dio, che tutto è senza spesa. Flauio ritorniamo a casa, che ho da ragionarti d'altro, Tiberio a Dio.

Tib. Fatemi questo piacere, poi che per il falso nome, che date a mia figliuola ui sete così presto risoluto di non essermi parente, tacete di gratia tal cosa, e tenetemi per buono amico.

Pand. Il tenerui per buono amico costa poco, se altro non uolete, amici, come prima, a Dio.

Tib. A' Dio.

Pand.

A T T O

Pand. Andiamo. Vna postema sotto una poppa
a? ua poi tu e giuoca alla mosca cieca: per
mia fe che tu non piglierai moglie alcuna,
se tu prima non la uedi, e tocchi per ogni
uerso, & vengano i contanti; andiamo.

Tib. Così fate.

SCENA SETTIMA.

Tiberio solo.

Tib. **O** H infelice Tiberio, che nuouo scher
zo sarà questo della Fortuna con-
tra di te? tu ingannato da chi più ti fidaua,
tu primato di qualche più desideraua, tu tra-
dito da chi essere difesso speraua. Armodia
più non ci vuole, Pandolfo ci ricusa, Pane-
tio ci tradisce, altri dice tua figliuola è infer-
ma, il giouane non è già pazzo, altri ch'io
sappi, non cerca di dargli moglie; che altro
può esser questo che espresa bugia? Ma tu
haueresti pur torto Theodora a non hauer
prima scoperto con me il tuo male; e quan-
do sia pur uero, che sarà di me? poi che tu fe-
gliuola sei il mio bene, la mia speranza, il
mio conforto, il mio fermo sostegno? non
doueua il paterno amore essicurarti a sco-
prire più tosto a me il tuo male, che a qual si
moglia

QVINTO. 49

uoglia di casa? ahime che quando io pensa-
uo gioir delle tue nozze, m'affliggeuo del-
l'incurabile tua infermità, e de i miei dan-
ni. Hor io uengo a uederti, e se con le mie
facoltà, e potere la sanità ti si potrà rende-
re, eccomi dolce figliuola con la robba, col
sangue, e con la vita.

Il Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Carlo, e Panetio incontrandosi.
Tiberio da parte.

O, Pen trouato M. Pane-
tio, io u'incontro più a
tempo che non fa lume un
lampo a chi ua di notte,
& non sa la strada.
Perche? hai tu forse buone nuoue da dar-
mi?
Nuoue di mezzo sapore.
Come nuoue di mezzo sapore?
Hora m'intenderete. La bugia che ho det-
ta con Elasio dell'infermità di Theodora è
stata buona per uoi, perche ha guasto il pa-
rentado con Pandolfo, e trista per me, per
Ingiusti Sdegni. E che



che m'ha fatto perdere la gratia di M. Tiberio: il quale tosto che s'è chiarito, che la figliuola è sanissima, s'è messo a scriuere, e senza dirmi altro, m'ha piantato in mano questa poliza, hora dubito che non habbia sospetto in me, e cerchi per mio castigo farmi stantiare qualche giorno in Torre di Nona col mandare innanzi la poliza per foriero.

Pane. Tal sospetto non dei tu hauer di M. Tiberio, perche essendo uero gentilhuomo, et per l'adietro stato amoreuole padrone t'haurebbe alla scoperta mostrato l'animo suo: anzi di più ti dico, che non solo tu non ti pēta d'hauer hoggi fatta sì bell'opra per seruir me, Licinio, e Flauio insieme, ma che tu ne stia allegrissimo, e con l'animo quieto, perche M. Tiberio ancora ne sarà ogni giorno più contento.

Car. Sì quando egli conoscerà bene l'animo mio, e' fine a che io mi son mosso, ma chi uorrà scoprirglielo? a uoi non si conuiene, altri non lo sa, io non ardisco. In fatti e una pazzia di affratellarsi co i padroni. se io non hauesse sì grande sicurtà con lui, non m'harebbe egli commesso sì gran cosa, come sarei io hora in sì gran pericolo: sapete bene che m'hauete detto, che co padroni si uole star come appresso al fuoco, nō auicinar si troppo per non scottarsi, nè star sì lontano che il caldo non arrini, u'hauesse io ubbidito in questo, come, mi ho seruito nell'altro.

Pane.

Pane. Carlo se saperai mantenerti tepido, l'esserti auicinato al fuoco non ti nocerà: & in questo hai a far come quelli, che hanno cura della lor sanità, iquali partendosi dal fuoco caldi, uanno ben coperti, così tu che sei caldo del fauor di M. Tiberio, copriti di una ardente uolontà di ben seruirlo sempre, e per uento che si leui non ti lasciar raffreddar l'animo, perche egli è fuoco temperato con te, non fornace ardente, che di lontano non ti scaldi; e da vicino t'abbrugi, come nel uero hanno ad essere tutti i buoni, & amoreuoli padroni.

Car. Io u'ascolto con tanto mio piacere, che non solo non mi pento di quel che ho fatto in seruijo uostro, & honor di M. Tiberio, ma ne sono ogni hora più contento: pur quando io mi sento in mano questa poliza, mi uiene un poco di concupiscenza di ueder quello ch'ella dica, uogliamola aprire?

Pane. Nò nò, che tanto è aprir lettere ò polize altrui, quanto è far uiolenza a una pouera uerginella in luogo solitario doue non habbia chi la difenda, mostra quà.

Car. Eccouela: ma che ne uolere far senza aprirla?

Tib. O, o, Carlo è con Panetio, a tempo sarò uenuto, uouo scottarmi per ueder s'io posso scoprir qualche cosa.

Pane. Carlo sia la poliza di che tenor si uoglia, lasciala a me, ch'io uoglio a nome di M. Tiberio presentarla, perche se ella sarà d'al-

ari negotij, hauerò io caro di hauerlo seruito, se sarà di quello che tu pensi, uoglio che così tu conosca per chi ti sarai hoggi affaticato.

Car. La polizza uouo presentarla io, perche se sarà d'altre faccende, hauerò io, come mi si conuiene, seruito il padrone, se di quel che hauemo detto, mi contenterò; che con questa occasione egli conosca quanto hauerò fatto per lui, e la stretta amicitia, che io ho con uoi: e tenete per certo, che tanto amo io uoi p la virtù e gentilezza uostra, quanto riuerisco M. Tiberio per essermi padrone, del che non mancarò mai di darne tutti quei testimoni, che saranno necessarij, hora, esco di burle, & mi parlo con tutto il mio senno.

Pane. Di questo ne sono io chiaro.

Tib. Qualche gran trama sarà questa.

Car. Ma ditemi di gratia, in tanti rumori ha in alcun modo M. Tiberio udito che uoi siate innamorato di sua figliuola?

Tib. Di mia figliuola e? questa sarà la postema.

Pane. Non, se tu non gliel'hai detto, perche io mai nè con parole nè con cenni, nè con sembianze alcuno ho mostrato d'amarla: & ho sempre sperato, che la fidel seruitù ch'io faccio per M. Tiberio m'habbi a esser mezzo per conseguire il mio desiderio.

Tib. O quel ch'io sento.

Car. Come stimarà mai M. Tiberio, che uoi fidelmente lo seruiate, se Licinio (come dicono)

no) ricusala figliuola per cagion uostra? Pane. Per cagion mia no, anzi per conto suo: & spero che M. Tiberio habbia a sodisfarmi cò l'esempio di Licinio, pche si come Licinio ama una alleua d'Armodia sua madre, e la chiede per moglie: così io alleuo di M. Tiberio bramo e desidero esser marito di sua figliuola; e si come M. Tiberio per l'età si ritiene di scoprir l'amor suo con la Vedoua: così io per modestia non ardisco di scoprire il mio amore con Teodora.

Tib. Giusto impedimento, e ragione uole consideratione.

Car. Buona è bella ragione. Ma se M. Tiberio cerca dare a Licinio sua figliuola, si deue mouere per l'honore della casa.

Pane. Licinio è ben nato, e'l parentado sarebbe honore uole, ma la casa di mio padre; come egli sa, non mi fa però indegno della sua.

Tib. Dice il uero.

Car. Credolo. Ma uado hora pensando ch'egli uoglia un genero più giouane di uoi.

Pane. A questo non dei tu pensare, perche M. Tiberio sa molto bene, che'l marito deue auanzar di qualch'anno la moglie.

Tib. Prudentemente.

Car. Buono. Ma restarà forse di darla a uoi perche non sia chi pensi che siate stato innamorato di lei.

Pane. Non genera sospetto quel che non è mai stato imaginato: se l'amor mio è in me stesso, e non mai scoperto con altri, chi può sospet-

tar contra di me cosa alcuna?

Car. Voi dite il uero, pur dubito che il non esser noi molto ricco, u'habbi a nocere, poiche hoggidi le ricchezze sono i ueri sensali de parentadi.

Pane. Non pensa a tai cose Messer Tiberio che è gentilhuomo per natura, e'l parentado ch'ei cercata far con Pandolfo, non era per le ricchezze di quello, ma per le lodi ch'io hauena date a Flauio, come tu sai, il quale si trasformerà col tempo ne i costumi del padre, del che n'ha di già dato segno per essersi presto accommodato alla sua uolontà.

Tib. Prudente discorso.

Car. Bene, ma se non si darà Theodora a Licinio, come si risoluerà mai la Vedoua di rimarrarsi a M. Tiberio?

Tib. Ragione uol dubbio, questo è il punto.

Pane. Questa sarà la uia, perche se Licinio pigliarà Delia, uol pregar sua madre che si rimariti a Tiberio, et supplicar lui, che dia a me Theodora, perche con Licinio solo scoprendo egli a me il suo amore, io ho scorper to il mio.

Tib. O buona nuoua, se questo sia mai.

Car. Volete ch'io ui dica il uero? questo nostro negotio mi pare un giuoco di scacchi.

Pane. Come giuoco di scacchi?

Car. Io ui dirò. Theodora a Delia mi paiono due pedine; Tiberio, e la Vedoua il Re, e la Regina; noi e Licinio (dirò così per esem-
pio

poi) mi parete due caualli.

Pane. Tu scherzi eh Carlo, che dirai per questo?

Car. Piano, che chi uol dar scaccomatto non è corriuo se io havesse a insegnarmi di giuocare, farei così, che Licinio desse scacco di pedina alla Regina, cioè a sua madre, e pigliasse Delia. Voi usciste per fianco al Re, cioè a M. Tiberio, e pigliaste Theodora, accioche rimanendo soli il Re, e la Regina, si facesse tauola, doue per allegrezza delle nozze fosse ben da mangiare.

Tib. Il giuoco è finito: ma dubito, che costui non si sia auueduto di me, e cerchi nuouamente di burlarmi. Hora me n'auuedro.

Car. Oh ecco M. Tiberio, uenga pure.

Pane. Non dubitare, stà di buon'animo.

Tib. Carlo sei tu stato doue t'ho mandato?

Car. Signore nò ancora, perche mi on fermato a parlar con M. Panetio.

Pane. L'ho io trattenuto alquanto per cosa che importa.

Tib. Ah Panetio dissamore uole, ancora hai nuovi modi di scoprirmi l'impietà, & ingratitude tua? ma basta. Carlo dimmi un poco, che cagione t'ha mosso a così infamare mia figliuola?

Car. Questo non feci io mai.

Tib. Non hai tu detto che mia figliuola è inferma?

Pane. Tal cosa non disse mai Carlo, ma io per honeste cagioni.

Car. Come noi M. Panetio? io sono stato autore

di questo male.

Pane. Carlo non attribuire a te la pena del fallo, che a me si conviene, che n'ho colpa.

Tib. Io non mi posso intendere; chi di voi m'ha ingiuriato.

Pane. Niuno.

Car. Niuno.

Tib. Come niuno; chi di voi ha detto che mia figliuola è inferma?

Pane. Io.

Car. Io.

Tib. Adunque amendue insieme?

Pane. Insieme, non io solo.

Car. Anzi io senza M. Panetio.

Tib. Hauete fatto per ingiuriarmi?

Pane. Anzi per honorarmi.

Car. Per farmi seruijo, eh caro M. Panetio lassatemi di gratia liberamete confessare quel peccato, del quale se n'hauerò castigo sarà testimonio del grãde amor ch'io vi porto, e del buon animo che ho hauuto di liberare una si da ben fanciulla dalle mani d'un auarone, qual è Pandolfo; io sono stato M. Tiberio a me diasi il castigo.

Pane. Carlo è stato per mio consiglio, sia mia la pena se l'hauere in un punto rimediato a più mali sarà stato errore o peccato. M. Tiberio se dopò mio padre la vita ch'io hebbi da lui per nostro beneficio mi s'è mantenta, perche non ho io a sperare che per vostra pietà mi si conserui?

Car. Padrone se io fussi in casa, ni direi con più parole.

parole a che fine ci siam mossi; per hora sapiate che'l segno che mi hauete detto di uoler dare a M. Panetio dall'amor che gli portate, potrà esser questo di dargli per moglie uostra figliuola, come voi sempre l'hauete tenuto da figliuolo, e se vi dispiace d'udir tal nuoua, dispiacciasi ancora di hauer mi dato occasione, ch'io l'habbia amato come uostro figliuolo.

Tib. Panetio uà a trouar M. Raimondo, aspettaci in casa sua, e non cercare altro.

Car. Padrone, se pensate far qualche uendetta di noi, castigateci insieme. M. Panetio io sono il Carlo di sempre; andate pure.

Pane. Io uò. Tu resta con uina speranza.

Tib. Carlo io ho inteso, e sò ogni cosa, e sappi che quando io hauessi già pensato accommodar il negotio che hauemo alle mani, secondo il mio desiderio, Panetio sarebbe più per tempo stato sodisfatto dell'amor ch'io gli porto; uediamo un poco come sia hoggi per riuscire questo maneggio, e stia di buona uoglia. Tu rendime la poliza, e uà a trouarlo, senza pero dirgli nulla di quanto t'ho detto, e aspettami con lui in casa di M. Raimondo; dà quà, hor uà, e stà con lui allegriissimo, che saremo tutti contenti.

SCENA SECONDA.

Tiberio, Il ragazzo con una polizza, Flauio.

Tib. **O**h cosa da me mai non imaginata, oh animo ueramente puro, e sincero, oh fede ueramente degna d'un mio creato, oh amicitia degna dell'amor mio, sarò io piu dubbioso di quel che debbo esser certo? Ecco che in un medesimo tempo ho liberata mia figliuola d'una tirannide, conosciuta la fede di chi mi serue, generato un soauissimo figliuolo, & acquistata certa speranza della mia salute.

Ela. O, o, M. Tiberio è molto allegro, dee forse pensare di conchiudere per altra via il parentado con me, non gli riuscirà.

Rag. M. Tiberio, il mio padrone bacia la lettera di Vostra Signoria, e le manda questa mano.

Tib. Tu sei vn bell'ambasciatore, da quà, aspetta, qualche nuoua inuentione sarà questa.

Tib. Il uostro amoreuolissimo Lelio Panfilio. Vostra Signoria sarà contenta venir hor hora in Santo Agostino, doue uerrà M. Ramondo suo procuratore per risoluer cosa che le piacerà, però non manchi, e me le racomando.

Questo non sarà altro, che uolermi narrar l'amore.

l'amore di Licinio, la uolontà di Panetio e l'intentione della Vedoua. Ragazzo uà a dire, ch'io uengo, uà presto.

Rag. Io uò; uoletemi render la lettera?

Tib. Nò, uà pur uia. O pensi pure hora Pandolfo a ciò che uole.

SCENA TERZA.

Flauio, Aurelia Cortigiana, Gianotta, Pandolfo.

Ela. **Q**uesto buon uecchio hauendomi ueduto uenir fuori, si sarà dato ad intendere di così rimediare e al male di sua figliuola.

Aur. Gianotta aspetta qui; ch'io stessa uoglio affrontarlo.

Ela. Mentre mio padre ragiona col Mastro, andarò a trouar Licinio per udir qualche cosa di questo parentado.

Aur. Tu non andrai traditore, ladro, assassino, mancator di fede, tu non mi uscirai si presto dalle mani, come io a te crudele sono uscita dell'animo.

Gia. O, o, tu ci starai in buona fe.

Ela. Che nuouo assalto è questo Aurelia mia?

Aur. Aurelia, io tua sì, ma non già in Flauio mio, così a me ah, che t'ho amato più che gli occhi miei, che ho lasciato ogni mio piacere, ogni mio utile, ogni mio bene per te;

che t'ho donato i pensier miei, le mie speranze, il mio cuore, che t'ho fatto mio signore, mio padrone, mio idolo, che ti sono stata serua, schiava, deuota, cosi mi lasci, cosi m'abbandoni, cosi mi tradisci? E' possibil che la terra per te non s'apra, che l'acqua per te non si secchi, che l'aere per te non s'oscuri, che'l fuoco per te non si geli, che'l cielo non ti manchi, che tu possa piu uiuere? empio, crudele, diffamore uole, ingrato.

Gia. Dice bene il uero sciaguratone.

Fla. Donde nasce in te tanto sdegno si graui ingiurie, e contumeliose parole?

Pand. A, a, Flauio è con l'amica, non potrà piu negarlo, lasciami pure sentirgli vn poco.

Fla. Tu non mi rispondi? perche piangi? accosta ti quà bene mio.

Aur. E tu mal mio, che posso io fare altro che sempre piangere della mia sciocchezza, che tanto t'ho amato e della tua ingratitudine, che cosi mi hai lasciata? che dispiacer ti feci io mai, anzi qual piacer non ti ho io fatto sempre? non ho io per tuo amor lasciato ogni altro? e che piu dire, non ho io abbandonata me stessa per darmi a te?

Pand. O che dolce parole, di pur uia.

Aur. Tu sai bene che per ueder l'auaritia di tuo padre, ti ho secretamente dati danari, lauorate camicie, e p'souenirti ho impegnate alle uolte le uesti, uedute le gioie? e se tu per dubbio, che tuo padre nõ se ne auedesse, hai celata la mia liberalità, ascoso i miei do-

ni,

ni, che colpa è stata la mia? c'hauerei uoluto uestirti tutto d'oro adornarti tutto di gemme, s'hauessi potuto?

Pand. O che lo hauesti fatto.

Aur. Non ti ho io piu uolte detto, che tu attenda a gli tuoi studi, che tenghi buone & honeste pratiche, e che io non ti amo per utile, che io spero da te, ma per la virtù, per la gratia, e bellezza tua? e se nel resto son peccatrice, con te si può dire, che io sia honesta, e da bene, non cercando da te danari, non robba, ma solo che tu m'ami, che tu mi uoglia bene, cane, perfido, turcho, che sei?

Pand. O che sia tu benedetta, seguita pure, il poltrone non sà che dire.

Fla. Tutto è uero, ma perche cosi rinfacciare i beneficij a vno, che non sia ingrato? donde ti nasce nell'animo tanto disturbo?

Aur. Non lo sai tu? non ti credere già che io sia si sciocca, ehe tenedo la tua amicitia, io pensassi mai di esserti moglie, perche l'amore ch'io ti porto per grande che egli sia, nõ mi scema però tanto il ceruello, ch'io mi stimi degna d'hauerti per marito; ma ben m'accresce il dolore, che tu cosi m'abbandoni. Deh mi fossi io privata de gli occhi miei, prima ch'io uedesse i tuoi begli occhi ingrati, che mi priuorno della mia libertà. Occhi non già, ma due uelenosi dardi, che mi priuaranno forse della uita. Sarà mai possibile che tu mi lasci, che del tutto mi abban-

doni

doni haueffi io almeno un tuo ritratto, di che gli occhi miei si pascessero, come io nell'animo t'ho sempre innanzi, Flavio crudele.

Pand. Costei farà innamorar me ancora, e saremo due.

Aur. Non t'ho io sempre detto, che uolendo tu andar a Padoua allo studio (misera me) con quei danari, che io ho in banchi sarei uenuta ancor'io; e che mancandoti d'aiuto tuo padre t'haurei souenuto del mio, purché tu crudele ti fossi degnato, che io, se nò per amico, & amante, almeno per mio signore, & patrone t'hauesfi riconosciuto?

Pand. Vuò mandarlo a Padoua in ogni modo, poiché costei ha sì buon' animo.

Fla. Aureila io t'intendo; t'è forse stato detto qualche cosa di me?

Aur. E che peggio mi si può dire, se non che tu pigli moglie, e che per ciò deliberi non più uedermi?

Pand. Stò per dire, che non è uero.

Fla. Vero è che mio padre pensaua di darmela.

Aur. E che farai crudele?

Pand. Non la piglierà, su.

Fla. E che ne sò io?

Pand. Dì di nò in nome del diavolo.

Aur. E chi lo sà, se tu non lo sai?

Pand. Lo so io, crepo perche nò posso rispondere.

Aur. Quand'io pensassi, che tu non hauesfi così presto a lasciarmi, so quel ch'io farei.

Pand. Che faresti? perche uol dici?

Aur.

Aur. Ti prometto, che la casa mia sarebbe un officio per te, e tu causa dell'honestà uita mia, e della mia salute; tu puoi studiare, se studiar uoi qui in Roma, doue son huomini letterati, e d'ogni sorte, in casa tua cò poca spesa, e con più sodisfattion tua, di tuo padre, e mia. Il pigliar moglie ti uerrà sempre, ancora sci giouanetto, ricco, solo; non ti mancaranno de' buon partiti; perche si presto uoi priuarti de la tua liberta.

Pand. Io non senti mai meglio; costei per certo è qualche gran Bartolesa.

Aur. E ti prometto che se tra un'anno pigliarai moglie, di mettermi poi in luogo, doue io possa del tutto liberarmi dalle mani del demonio, a cui se già m'offerfi, non mi son però donata, nè uenduta. Non doueresti tu per questo solo amarmi? e de più ti dico, che qual stato sia per essere il mio abbandonando il mondo, uuo farti herede delle mie facultà, si come io t'ho fatto padrone del cuor mio, m'abbandonarai tu mai Flavio dissamoreuole?

Pand. Io mi struggo di tenerezza, mill'anni parmi che ella si muoia, per dirle un Requiem eternam.

Aur. Tu nò rispondi, che è di quel tuo maestro?

Fla. E in casa, e per tuo amore forse si partirà; e sappi che del tutto è innocente.

Pand. O questa è quella d'hoggi.

Aur. Anzi a dolermi non poco haurei di lui, ma Flavio, accioche tu negga che maggiore è l'amor.

Amor mio uerso te, che l'odio che io possa portare ad altri, per tuo amore gli perdono; e per piu chiaro testimonio, che io ti sono, non uuo dir amica, poi che tu non mi degni, ma schiava e tributaria, accetta il picciol dono, che ti fa il grande animo mio, prendi.

Pand. Piglia, che ti secchin le mani; oh gran balordo,

Aur. Piglia Flauio, che mi pare essere Regina, & acquistare nuou regni, quando tu accetti qualche mio dono, uuo contenermi di baciarti, accioche non si distempri in strada il piacer, che io sentirei con il bacio, se qualch'uno mi uedesse; riponi i danari, che a miglior tempo ti seruiranno.

Pand. Così mi fa, oh che benedetta sia quella postema, che non mi lasciò far parentado con Liberio, mi uuo scoprire, accioche il diavolo non gl'intrasse in capo a lei di domandare a Flauio qualche cosa, o a lui di rendergli i danari.

Fla. Ahime ecco mio padre.

Aur. Nò dubitare, lascia dire a me, E' questo uostro padre? e questo M. Pandolfo Ruberteschi? Ringratiato sia Dio, che questo giouane mi u'ha mostrato, e piacemi hauer uedito uoi, e lui insieme. Gètilhuomo io son quella pouera donna, che dianzi ui parlai un'altra uolta, uenni allhora, e sò tornata di nuouo, perchè ho inteso che sete per dar moglie a nostro figliuolo, e per uèderue alcune mie gioie.

gioie, e due pendenti quali io uendo per la necessità che suol uenire alle mie pari misere, e sfortunate.

Pand. Questo mi disse il Maestro ancora, di chi uoi ui lamentauate si aspramente; e se ben mi ricordo, uoi non diceste così allhora; ma che andaua a nò so che tessitrice, e che egli hauea uoluto per forza menarui in casa.

Aur. Voi, perdonatemi, intendeste male, io dissi che andaua a una tessitrice, perchè mi facesse uendere certe mie tele, e che'l Maestro per hauerlo dimandato di uoi mi uoleua condurre in casa per aspettar mentre uoi, o il giouane, qual era fuori, fusse tornato.

Pand. O perchè dunque erauate in colera?

Aur. Perchè per la fretta ch'io hauea di ritrouar la tessitrice, non uoleua da lui essere indarno trattenuta.

Pand. O pouero Maestro, mi sono adunque lamentato a torto di lui: Del dar moglie a mio figliuolo già son risoluto di nò: delle gioie nò ho bisogno, de pendenti n'hanemo in casa: però s'altro non uolete, andate in buon' hora. Tu Flauio entra in casa, che non stia bene a un tuo pari ragionar con le donne in strada.

Aur. Dio ui dia il buon di, ben mio t'aspetto a pagar la contumacia, Gianotta andiamo sovellas, che m'è tornato lo spirito.

Pand. Flauio io ho molto caro d'essermi chiarito hoggi, che tu sia buon figliuolo, e che non ti lasci sniare, e che hai cura alla nostra roba,

roba, e però ho pensato che tu studi in legge qui in Roma, doue tu starai con minor spesa, sarai meglio seruito, e non ti mancaranno pratiche de' Sollicitatori, Procuratori, Auuocati, Auditori di Ronta, e d'altri Dottori: al Maestro diremo, che si stia qualche giorno in casa, e se pur vorremo tenerlo, ci potrà seruir per fattore: hor entra in casa, e digli, che ho da parlargli, uà presto, e stà di buona uoglia che non ti mancarò di cosa alcuna, uà dentro.

Fla. Io uò: seruiasi pure al tempo, al luogo, & alle persone.

Pand. Hora io son sicuro, che Flauio non dà, ma riceue roba, uò dire al Maestro, che incontrando alle uolte quella dōna, le faccia buona cera, perche è da bene, e mostra ancor ella hauer imparato la Theorica, poiche dice cose bene il fatto suo. O Flauio che sia tu benedetto, attendi pure a studiare, e fatti così uoler bene da qualch'un'altra ancora, che benedetti siano quei libri che t'ho comperati.

SCENA QUINTA.

Frosina. Il Pedante.

Fro. **V**H sciagurata me, fuß'io almen uenuta a tempo per farmi dir da quel uecchio s'egli ha ueduto Licinio nostro, che è sì grande amico di suo figliuolo, poi che nō sap-

sappiamo, che sia di lui, nè di M. Panetio. è possibile, che le rose non nascano mai senza spine? Hora che Madonna si maritarà a M. Tiberio, e uol dar a Licinio la sua Delia, non potemo trouarlo in alcun luogo. O beata te Delia, che hauerai sì gratioso giovanetto per marito, in fatti chi nasce bella, nasce maritata. Voglio hora intrare in casa, e cauarla del camerino, dandote questa buona nuoua, e prego Dio che Licinio uada in tanto a trouar sua madre, poi che ho da lei sì stretta commissione di non lasciarlo intrare in casa, prima ch'ella non sia tornata. Ahime doue haurò io lasciata la chiau del camerino? Dio m'aiuti.

Ped. Opportunamente sarò uenuto fuori, ch'ecco a punto la pedisequa della Taide, se l'aria che è mezzo della uirtù uisua non mi rappresenta contrario fantasma.

Fro. Ahime questa è la chiau della mia cassa, doue sarà quell'altra?

Ped. Madonna, idest mea domina, io ui scorzo tenere lattuche.

Fro. Io non cerco lattuche, Messer mio.

Ped. Quel mio uacat, perche messer uol dir mi here, cioè mio padrone: et perche m'intedia te, io ui scorzo tenere lattuche, nō è questione herbacea, ma salute d'un gētilhuomo Bolognese. Scorzo significa mōdo, mōdo et mādō è un bisticcio. Tenere uol di molle, molle e mille cōsonano, lattuche suona insalata, amoto in, resta salata, salata et salute si corrispon-

rispondano, ergo io vi scorderò tenere lattu-
che, vuol dir, io vi mando mille saluti.

Fro. Vh che ambastia di stomaco è questa, io nò
ho tempo d'agitar con voi, a Dio.

Ped. Aspettate, uoglio che mi teniate legato con
strettissimi uinculi nell'aurea, e ben fabri-
cata capsula, doue contra l'impeto della fu-
riosa, & inconstante fortuna a perpetua,
& immortal memoria della posterità si cò-
serua immune da ogni temporale momenta-
nea corruptione la celeste, & splendida
gratia, ch' esce da gli due folgori del secol no-
stro, lucenti lumi che riscaldano col moto
l'uno e l'altro corno della rinouata Febe, lu-
cetemq; globū Lunæ Titaniaque astra.

Fro. Huomo da bene, voi mi douete hauer preso
in cambio, non son quella che voi cercate.

Ped. M'hauete interrotta la periodo; ma non se-
te voi l'ancilla di quella meretrice?

Fro. Sono il malanno che Dio ti dia, che meretri-
ce? resta cò cento mal'anni, disse ben io che
tu non mi conosceui.

Ped. Voi dite il uero, io m'era allucinato, perdo-
natemi che non u'ho ingiuriato, perche non
ho fatto de industria.

Fro. Vi perdono, andate pur uia. Hor io andarò
a cauar la pouera Delia del camerino, che
ho ritrouato la chiave, e non aprirò a niu-
no prima che Madonna non torni.

Ped. O se quella feminula lassaua finire l'hyperba-
ton, io haueua la bella gradatione alle ma-
ni, però sarà forse più expediente riseruare
questa.

questa riconciliatione a tempo più commo-
do, e mettere ad ordine un Panegirico in lo-
de di quella donna, per quando cò maggior
fauore della Fortuna mi uerrà in qualche
angiporto trouata, e per certo lo farò libe-
ramente, perche nihil utilius quam amari.

SCENA QUINTA.

Licinio. Carlo.

O H felice te, che sei sudri di quegli an-
ni, che sono a poueri amati periglio-
si, ò infelice me, che nella primavera dell'e-
tà mia ueggio cadermi i fiori, seccarmi le
frondi, tormi ogni frutto, uenirmi un' aspre
inueno. Ah cara madre sarà mai possibile,
che l'ardenti mie fiamme, che i miei caldi
sospiri, che le mie giuste querele non t'ha-
biano ancor penetrato il petto? che farò mi-
sero me? se starò più fuor di casa nò mi pri-
uarò io per maggior spatio di tempo di quel
lume, che soauemente mi nutrisce? se torna-
rò in casa; non accrescerò io a mia madre lo
sdegno, a Delia la pena, & a me l'affanno,
ah caro M. Panetio doue sete; Hora io uo-
glio entrare, & se sia mai ch'io possa con pa-
role piegare il fermo proponimento di mia
madre, pongasi in questo il ualore d'ogni
mio studio; la porta è chiusa, che fo bnfso?

Car.

A T T O

Car. Messer Licinio uenite uia in name di Dio,
uostro zio u' aspetta in casa con M. Tibe-
rio, e con M. Panetio, nozze quanto le stel-
le. Il mio padrone è marito di uostra ma-
dre, M. Panetio marito della mia padrona
è uoi marito della uostra Delia, è io ri-
uestito da capo a piedi con una proportio-
netta, che mi lascia M. Tiberio, andiamo su.

Lici. Io marito della mia Dellia? Delia mi sarà
moglie? o felice giorno fu, quando io mi par-
tì da Padoua, è possibile Carlo, che tu non
ne mostri maggior segno?

Car. E che uolete ch'io uada saltando per le stra-
de? uolete ch'io faccia una musica

io solo? si uai questo per segno,

che Messer Tiberio in-

uita tutti costo-

ro alle sue

noz-

ze. Dico a uoi, che sete

stati di sì felici

amori spet-

tato-

ri.

IL FINE DE GL'INGIVSTI

SDEGNI COMEDIA.

371217

25 - 30